

ADRIANO TORRICELLI

breve introduzione al libro
di
Luciano Pellicani

SAGGIO SULLA GENESI DEL CAPITALISMO ALLE ORIGINI DELLA MODERNITÀ

Milano, SugarCo edizioni, 1988



RICERCA SULLE ORIGINI DEL CAPITALISMO

Luciano Pellicani, *Saggio sulla genesi del capitalismo, alle origini della modernità*, Milano, SugarCo edizioni, 1988.

Adriano Torricelli

SOMMARIO

(a) L'opera di Pellicani

(a.1) Due tesi "errate" sulla genesi del Capitalismo, una di Marx e l'altra di Weber

(a.1.1) L'arcano dell'accumulazione originaria in Marx

(a.1.2) Il protestantesimo e la nascita dello "spirito del capitalismo" nella prima teoria di Weber

(a.2) La libertà individuale come variabile distintiva tra le diverse società

(a.2.1) Il Dispotismo asiatico

(a.2.2) L'evoluzione delle società europee prima del capitalismo

-- Atene e la Grecia classica --

-- Il mondo romano: Monarchia, Repubblica, Impero --

-- Il feudalesimo europeo e l'ascesa delle libere città medievali --

(a.2.3) Genesi ed evoluzione del capitalismo

-- Comuni e Signorie: la struttura e l'evoluzione politico-economica delle città-stato medievali --

-- Capitalismo e stati nazionali --

-- Il miracolo giapponese --

-- Il caso dell'URSS, un esempio di industrializzazione senza modernizzazione --

-- Conclusioni: l'origine e la natura delle società di mercato --

(b) Critiche al testo

(b.1) La visione "istituzionalista" del divenire storico

(b.2) Le ragioni della particolarità europea

(b.3) Alcune osservazioni sul mondo di oggi

Ho scoperto e acquistato questo testo in modo del tutto casuale su una bancarella di Milano. Il volume ha subito attratto la mia curiosità poiché, già dal titolo, mi era chiaro che concerneva tematiche che, nel mio piccolo, avevo a lungo studiato e dibattuto. La sua lettura ha peraltro – e lo dico con grande piacere – sostanzialmente confermato le idee che su questo argomento avevo sviluppato nelle mie precedenti ricerche, al tempo stesso però integrandole e arricchendole con spunti per me nuovi, di carattere soprattutto metastorico.

Qui avanti non pretendo di fornire ai lettori una sintesi pedissequa e completa di un testo tanto lungo e complesso. Quel che piuttosto mi propongo di fare, è mettere in luce le idee principali in esso sviluppate. Solo in una seconda e più breve parte del mio lavoro, esporrò il mio punto di vista su alcuni concetti in esso espressi. Laddove infine, nell'esposizione del suo contenuto, cederò alla tentazione di arricchire il discorso originale con osservazioni personali, prometto di informarne sempre il lettore.

(a) L'opera di Pellicani

Anzitutto è necessario inquadrare l'oggetto della ricerca di questo testo. Come si può capire dal titolo, esso tenta di individuare e descrivere i *fattori storici all'origine della genesi e della graduale affermazione del capitalismo in Europa*.

Ma la domanda su questi fattori si trasforma presto in un'altra, più specifica, che cerca di individuare le *differenze salienti tra Europa e non Europa*. L'autore infatti, a partire dalla constatazione che nessuna civiltà extraeuropea è arrivata in modo indipendente (ovvero prescindendo dall'influenza culturale e politica del nostro continente) a svilupparsi in senso capitalistico, si chiede quali fattori *specifici* della nostra storia e della nostra civiltà abbiano fatto in modo che, a un certo punto del suo cammino, *essa e solo essa* prendesse tale direzione.

Pellicani in realtà, non sembra voler sviluppare delle tesi veramente *originali*. Egli si limita, piuttosto, a vagliare le posizioni di autori a lui precedenti (innanzitutto quelle dei due fondatori del pensiero sociologico moderno, *Marx e Weber*, ma anche in seconda battuta quelle di autori 'minori', quali Pirenne, Sombart, Dobb, Wittfogel, Sweezy, ecc.) operando poi un bilancio delle loro posizioni, separando ciò che secondo lui vi è in esse di corretto da ciò che non lo è, e ricomponendo infine il tutto in un sistema di pensiero *organico* ma non realmente innovativo.

(a.1) Due tesi "errate" sulla genesi del Capitalismo, una di Marx e l'altra di Weber

Il libro si apre con l'analisi delle teorie di Marx e Weber in merito all'origine del capitalismo.

Contrariamente a quel che ci si potrebbe aspettare, il primo approccio con questi "colossi del pensiero" è fondamentalmente negativo. Pellicani difatti non si fa

scrupolo di smentire tanto la tesi sull'accumulazione originaria espressa da Marx in testi come il *Capitale*, quanto quella sull'origine dello spirito capitalistico a partire dalla Riforma protestante espressa da Weber in quello che è forse il suo saggio più celebre, *L'etica protestante e lo spirito del Capitalismo*. (E tuttavia – come vedremo più avanti – Pellicani mostrerà anche, nella seconda parte del libro, che proprio questi due pensatori hanno posto le basi per un'effettiva risoluzione del problema in oggetto, laddove hanno sviluppato un'*analisi comparativa* dei percorsi storico-istituzionali del mondo europeo rispetto a quello extraeuropeo o 'asiatico'.)

(a.1.1) L'arcano dell'accumulazione originaria in Marx

Per quanto riguarda il pensiero di Marx e dei suoi sostenitori, Pellicani mostra chiaramente di non condividerne né l'impostazione *dialettica* [= la realtà si pone in contrasto con se stessa e *si svolge nella contraddizione*; il continuo superamento della contraddizione è la base di un *progresso storico continuo*, per sua natura indirizzato verso una meta ultima: la *liberazione* materiale e morale dell'uomo] né quella *economicistica* [= *la dimensione economica come motore ultimo del divenire storico e sociale*; idea che implica – in unione col punto precedente – che le varie forme o modi di organizzazione economica costituiscano, nella loro evoluzione, il *soggetto ultimo del movimento dialettico* della storia, ossia ciò in cui tale movimento concretamente si inverte].

L'autore contesta fundamentalmente a Marx e ai marxisti *due* idee di fondo: a) quella (*dialettica o storicistica*) secondo cui la storia umana costituirebbe un *progresso* continuo e inarrestabile verso un meta finale, b) quella secondo cui la dimensione economica costituirebbe, nella sua evoluzione interna, il motore ultimo del progresso della storia nel suo complesso (*economicismo*). Al contrario, secondo Pellicani, *sono i fattori politici e istituzionali a determinare i modi produttivi che caratterizzano le società umane*. Proprio questa tesi infatti – assieme alla precedente, ad essa profondamente legata, che nega ogni intrinseco finalismo storico – è ciò che l'autore si sforzerà di dimostrare nel corso del suo saggio.

Ma torniamo al punto da cui eravamo partiti, ovvero alla critica della teoria *marxista* della genesi del capitalismo. Tale teoria si basa su un problema che Marx definì l'"*arcano dell'accumulazione originaria*", e che sorse in lui dalla constatazione che il capitalismo non nasce dallo sviluppo del commercio in quanto tale (una tale attività difatti, è presente sin dalle epoche più remote e più o meno in tutte le società umane), bensì dalla *divisione* della popolazione tra una maggioranza di lavoratori salariati, costretti a vendere il proprio lavoro ad altri per il fatto di non essere proprietari dei mezzi alla base del loro lavoro (*proletari*) e una minoranza di "*capitalisti*", proprietari di enormi quantità di danaro (*capitale*) con cui possono acquistare i mezzi (tanto gli strumenti tecnologici, quanto le materie prime, quanto infine il lavoro degli stessi proletari) necessari alla produzione di beni da cui ricaveranno un profitto.

Secondo Marx, è una *tale separazione* a rendere possibile una produzione di tipo

capitalistico, ciò che costituisce quindi il discrimine più profondo tra essa e le altre forme di organizzazione produttiva.

Ma, si chiede Marx, se il Capitale è il mezzo imprescindibile (oltre che il fine) della produzione capitalistica, e se questa può sorgere solo a partire da un capitale iniziale, dove trovarono i primi capitalisti (i “pionieri” del capitalismo) il loro capitale di partenza? Quest’ultimo infatti non poteva, secondo il discorso che Marx stesso aveva sviluppato, *formarsi economicamente prima* dell’instaurazione del capitalismo – e ciò dal momento che le forme di organizzazione produttiva a esso precedenti *non* erano in grado, in quanto ancora essenzialmente orientate al consumo anziché all’accumulazione, di creare un vero capitale.

Per rispondere a una tale spinosa domanda, osserva Pellicani, Marx dovette rinunciare alla sua stessa ipotesi di base, ovvero all’idea che *l’economia sia motore di se stessa*. Troppo chiaro gli appariva infatti, che un tale capitale iniziale non poteva essersi formato per via puramente economica, dal momento che – come appena accennato – sia il feudalesimo delle campagne che il sistema corporativo delle città *non* potevano assolutamente dare luogo a un’accumulazione di ricchezze monetarie paragonabile a quella necessaria per avviare la produzione capitalistica.

La spiegazione che Marx diede a questo arcano dunque, fu che un tale capitale di partenza si fosse formato tra XVI e XVII secolo (e non prima di tale periodo!) in seguito all’affermazione tra i nascenti Stati nazionali di una pratica sistematica d’esproprio a favore dell’alta borghesia, di terre fino ad allora ritenute comuni o stabilmente assegnate a piccoli contadini. Gli stati nazionali infatti, sosteneva Marx, avevano troppo bisogno dell’appoggio economico e politico della classe borghese, per non favorirne volontariamente e consapevolmente lo sviluppo economico, anche se necessario con misure di natura coercitiva e violenta. E furono appunto tali misure a “fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico” (pag. 28).

Pellicani nota inoltre, come attraverso una tale teoria Marx non entrasse in conflitto solo con se stesso, ma anche con gran parte della storiografia economica del suo tempo (da Marx definita borghese), la quale sosteneva che una tale capitale ‘originario’ non fosse in realtà null’altro che il prodotto della plurisecolare laboriosità e propensione al risparmio della borghesia medievale (teoria questa, da Marx rifiutata non solo per i motivi già delineati, ma anche per la sua irriducibile avversione alla classe borghese!) Marx opponeva insomma, alla visione classica e *continuista* in merito alla nascita dell’economia moderna (che ancora oggi ha peraltro, come vedremo, molti sostenitori) una visione *discontinuista*, basata sull’idea della violenza di stato come fattore di *rottura* tra il vecchio e il nuovo sistema, ovvero come motore di avviamento della moderna produzione capitalistica industriale.

Vedremo avanti che Pellicani non condivide essenzialmente una tale tesi. Pur ammettendo che l’espropriazione forzata delle terre sia stata un fattore decisivo per lo sviluppo del capitalismo moderno, egli si rifiuta infatti di porre una cesura netta tra la borghesia tardo-medievale e quella capitalistica moderna, ovvero di dare al fattore

della violenza di stato (che pure indiscutibilmente vi fu) un valore fondativo per la nascita del capitalismo stesso.

Qui tuttavia, ci preme soprattutto di osservare come Marx, ponendo la violenza politica e militare (...da lui definita, in questo come in altri casi, *levatrice della storia*) dei nascenti stati moderni come motore primo dello sviluppo capitalistico, finisse per contraddire la sua stessa ipotesi esplicativa di base, ovvero l'idea della *capacità autogenerativa delle forme economiche*, viste come forze motrici esclusive della storia umana.

Dopo questa disamina del pensiero di Marx, Pellicani si dilunga a mostrare il modo in cui i suoi eredi cercarono di risolvere l'aporia posta dal loro maestro. In particolare, egli descrive il tentativo, a suo dire poco credibile, di un famoso storico dell'economia marxista, Maurice Dobb, di fare ciò che lo stesso Marx non era riuscito a fare: dimostrare cioè la 'filiazione' del capitalismo dalla forma di organizzazione economica precedente, il feudalesimo. Un tentativo – spiega Pellicani – tanto fallimentare e forzato da finire per confermare, seppure indirettamente, l'ipotesi metodologica alla base del suo saggio: la priorità dei fattori istituzionali e politici su quelli economici.

(a.1.2) Il protestantesimo e la nascita dello “spirito del capitalismo” nella prima teoria di Weber

Dopo la critica della teoria economicistica di Marx della genesi del capitalismo, Pellicani passa ad analizzare e criticare quella “culturalista” elaborata ed espressa dal giovane Max Weber nel celebre saggio sulla genesi dello spirito del capitalismo dalla Riforma protestante.

Come preambolo a tale teoria però, Pellicani accenna anche alle idee di un altro grande sociologo tedesco, Werner Sombart, il quale, in polemica appunto con Weber, affermava essere il capitalismo innanzitutto il prodotto dell'inclinazione, da sempre caratterizzante le minoranze culturali, verso le attività affaristiche, l'innovazione e l'uso della razionalità (non solo economica...). In particolare, egli affermava che un apporto essenziale alla nascita del capitalismo europeo fosse stato dato dalle minoranze *ebree*.

Secondo Sombart, difatti, l'emarginazione e la marginalità di queste ultime, costituivano i fattori chiave per comprendere il prezioso ruolo di dinamizzazione che avevano svolto nella società europea all'alba del capitalismo.

La diversità culturale e religiosa degli ebrei e la loro estraneità alle tradizioni e alle usanze del mondo europeo cristiano infatti, li portarono secondo lui a sviluppare una spiccata attitudine verso la razionalità e le sue potenzialità di innovazione, ponendoli in contrasto con il pensiero tradizionale dominante tra gli altri membri della società. Al contempo, poi, in quanto “esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica, gli eretici [cioè, in questo contesto, gli ebrei] non potevano che estrinsecare tutta la loro forza vitale nell'economia. Soltanto questa offriva loro la possibilità di procurarsi quelle

posizioni di rilievo nella comunità che lo Stato negava loro” (W. Sombart, citato a pag. 40).

La tesi di Sombart insomma, era che l'emarginazione politica e culturale delle minoranze porta con sé inevitabilmente una forte inclinazione verso l'arricchimento privato e la spinta innovativa, atteggiamenti fortemente limitati invece nel resto della società civile, troppo condizionata sia dalle idee della tradizione che, più in generale, dai vincoli politici e culturali della comunità di appartenenza.

Gli ebrei costituirono dunque, nel contesto europeo tardomedievale e rinascimentale, una delle scaturigini più profonde di quello spirito e di quelle pratiche capitalistiche che, più tardi, si estesero anche al resto della popolazione, divenendo l'elemento fondante dell'economia europea. (Per inciso, non mi pare fuori luogo osservare come questa tesi sia ampiamente convalidata anche dalla storia greca classica, laddove si pensi al ruolo davvero *cruciale* svolto dai *meteci*, gli stranieri residenti, nello sviluppo dei traffici e delle attività imprenditoriali di Atene: primo e unico esempio secondo Pellicani di società capitalista prima dell'era moderna).

Weber, dal canto suo, non negava assolutamente la validità di questa teoria. Piuttosto, egli osservava come essa non fosse sufficiente *da sola* a rendere conto della *specificità* del sistema capitalista. Ciò che distingueva questa forma di organizzazione economica da tutte le altre infatti, non era secondo lui l'impulso all'accumulazione della ricchezza (perseguitabile, ovviamente, non solo attraverso i commerci, ma anche attraverso mezzi violenti come la rapina, le guerre di conquista, ecc.), né la presenza delle attività di mercato in quanto tali, né infine l'affermarsi di un'etica dell'innovazione e della ragione in opposizione a quella basata su tradizione e conservazione. Tali fattori o impulsi, osservava Weber, sono da sempre presenti nell'anima umana e quindi, anche se in forme e quantità differenti, in più o meno tutti i contesti storici e sociali.

Il sistema capitalista tuttavia, egli osservava, si distingueva da tutte le precedenti forme di organizzazione economica e sociale per la precisione e il *rigore metodico* attraverso cui l'imprenditore vi perseguiva i propri fini di guadagno. Ciò che avveniva non solo, come in molti altri contesti, attraverso i mercati, ma anche – *cosa del tutto unica* – attraverso un *calcolo rigoroso e sistematico dei vantaggi e degli svantaggi di ogni azione economica*. Non è perciò l'impulso al guadagno perseguito attraverso i mercati, il fattore qualificante e distintivo del capitalismo, bensì la veste sistematica ed estremamente razionale che tale impulso vi assume.

Se ciò è vero, per comprendere l'origine del capitalismo propriamente detto, bisogna chiedersi *cosa* abbia determinato nella mentalità, ovvero nell'etica e nello spirito, europei una trasformazione capace di giustificare una condotta di vita quale quella appena descritta.

Mentre dunque per Marx la causa della nascita del capitalismo doveva essere ricercata in fattori di natura *materiale*, per Weber al contrario essa andava cercata in fattori di ordine *spirituale*, ovvero nell'insorgere di un *ethos* del tutto nuovo rispetto al passato, la cui origine egli individuò, almeno nel saggio qui trattato,

nell'affermazione e nell'apporto spirituale che le religioni protestanti, in particolare quella *calvinista*, diedero alla cultura e alla mentalità europee.

L'etica calvinista era infatti, secondo Weber, caratterizzata da due idee fondamentali: quella (condivisa peraltro da tutte le altre grandi confessioni riformate, prima di tutto da quella luterana) che la salvezza oltretterrena del singolo individuo fosse il risultato di una scelta che Dio aveva compiuto *ab aeterno*, dall'uomo quindi in nessun modo influenzabile; e quella (ad esso invece peculiare) che il successo professionale fosse il segno terreno di un'effettiva predilezione divina per la persona e quindi della sua salvezza eterna. La credenza in tali presupposti spingeva i fedeli a cercare di perseguire con *fanatica devozione*, l'obiettivo del successo personale, sottomettendosi a una disciplina diuturna e rigorosissima fondata sul calcolo razionale del profitto, condotto attraverso strumenti di pianificazione impensabili per le epoche precedenti.

Secondo il bilancio weberiano quindi, il Calvinismo fu, se non l'unica, quantomeno una delle scaturigini spirituali più profonde della società capitalistica moderna. (Una prova ulteriore della validità di una tale teoria, era a suo modo di vedere il fatto che essa giustificasse l'arretratezza economica dei paesi e delle famiglie di tradizione cattolica rispetto a quelli di tradizione protestante.)

Ma anche questa teoria, per quanto acuta e affascinante possa apparire, è secondo Pellicani essenzialmente errata!

Le critiche che egli le muove sono due: in primo luogo, egli dimostra come lo spirito e le pratiche economiche capitalistiche di cui parla Weber fossero sorti per la prima volta in Italia nel periodo della rinascita cittadina, cioè già a partire dal XII secolo: *ben prima* quindi della nascita e dell'affermazione della Riforma protestante; in secondo luogo – e *soprattutto* – egli critica in modo radicale l'interpretazione che Weber dà dell'etica calvinista. (A questo proposito, egli non nasconde il proprio disappunto per l'accettazione acritica da parte di molti storici e sociologi di teorie che, alla prova dei fatti, si dimostrano palesemente errate.)

Per quanto riguarda il primo punto, esso non dovrebbe richiedere ulteriori spiegazioni. Posto difatti che, come pensa l'autore, lo spirito capitalistico fosse sorto alcuni secoli prima dell'opera dei riformatori, non può non essere assurdo affermare che abbia trovato in quest'ultima il suo principale fattore di avviamento. Per ciò che riguarda invece il secondo punto, sono necessari alcuni chiarimenti.

Ciò che Pellicani si propone di dimostrare a tale riguardo, è come l'accostamento weberiano tra *calvinismo e borghesia capitalistica* sia in realtà del tutto fuori luogo tanto dal punto di vista politico (le élite calviniste appoggiandosi principalmente non alla tale classe, bensì al contrario ai ceti impoveriti dal suo sviluppo: la piccola borghesia cittadina e i ceti rurali), quanto dal punto di vista ideologico (data l'aperta ostilità dei teorici del calvinismo, peraltro chiaramente attestata dalle fonti attraverso cui Weber vorrebbe comprovare le sue tesi, verso il danaro – da essi spregiativamente chiamato *mammona* – e la sua accumulazione.)

E tuttavia Pellicani è molto lontano dallo scartare *per intero* la teoria weberiana. Egli

pensa infatti che l'intuizione dell'esistenza di una relazione storica *profonda* tra protestantesimo e sviluppo capitalistico sia essenzialmente corretta. E ciò, anche se una tale relazione si basa su presupposti assolutamente *differenti* da quelli individuati da Weber. Nel descrivere la realtà di questa relazione egli fornisce peraltro ai lettori la prima dimostrazione concreta di quello che – come si è già detto – è l'assunto metodologico fondamentale del suo saggio, ovvero quello della dipendenza delle strutture economiche dai fattori politico-istituzionali.

Anziché concentrarsi sul messaggio spirituale di cui la Rivoluzione protestante si fece portatrice, Pellicani si sofferma difatti su quelle che furono le sue *conseguenze a livello politico e istituzionale*.

Posto che essa comportò la spaccatura politica del continente tra una zona settentrionale in cui presero sempre più piede le religioni riformate e una meridionale (composta soprattutto da Italia e Spagna) in cui si affermò la spietata reazione controriformistica della Chiesa cattolica, egli cerca di individuare innanzitutto quelli che furono i principali esiti della Riforma protestante. Essa, secondo lui, ebbe essenzialmente l'effetto di scardinare quel complesso di istituzioni e di credenze tipicamente medievali, che mantenevano la società europea in una dimensione ancora fondamentalmente chiusa e statica, impedendole perciò di svilupparsi in direzione del capitalismo.

La Riforma insomma, pur costituendo nei suoi contenuti una reazione ancora più forte del Cattolicesimo contro l'emergere di un'economia basata sul profitto e sul libero mercato, finì *involontariamente* per determinare, all'interno di quella parte della società europea in cui prese piede, una serie di *cambiamenti politico-istituzionali* che posero i presupposti dei suoi successivi sviluppi in senso moderno. Ciò poiché il suo esito principale fu quello di indebolire radicalmente la Chiesa cattolica sia da un punto di vista *politico* che da quello *spirituale*, ovvero sul piano del dominio sulle coscienze. (La spaccatura della popolazione tra cattolici e riformati tipica dei Paesi protestanti, ad esempio, pose per la prima volta nella storia europea la questione della *libertà di coscienza* mettendo in forse l'accettazione acritica di verità prima considerate inattaccabili).

E anche laddove, come nel caso del calvinismo e della sua variante puritana, le forze protestanti emergenti finivano per riaffermare a livello politico istanze di natura *teocratica*, ciò avveniva in ogni caso in contrasto e a scapito di altre e più antiche istanze di natura sostanzialmente analoga. In qualche modo quindi, questi due 'fanatismi' (quello cattolico e quello protestante) finivano per indebolirsi vicendevolmente, aprendo così una breccia all'interno della quale potevano agevolmente inserirsi attività e concezioni borghesi, di carattere spiccatamente razionalistico e umanistico.

Dopo l'analisi degli effetti della Riforma protestante, Pellicani passa a quelli della Controriforma. È chiaro che quest'ultima, nel ribadire su un piano sia ideologico che politico, i caratteri salienti dell'antica società medievale, ebbe come conseguenza a lungo termine quella di inibire, nelle zone in cui si affermò, lo sviluppo degli stati in

direzione della modernità, ovvero verso il dinamismo economico, sociale e culturale. Pur non potendo infatti arrestare del tutto l'ascesa della borghesia mercantile, una tale controrivoluzione riuscì comunque a frenarla pesantemente in favore degli antichi poteri feudali e nobiliari e di concezioni politiche e culturali di ascendenza medievale.

L'esempio su cui Pellicani si sofferma maggiormente è quello della *Spagna*, in cui l'alleanza tra la Corona e la Chiesa cattolica, che tra l'altro riportò in vita l'Inquisizione medievale, riuscì a estirpare metodicamente “quel minimo vitale di libertà senza la quale una società non può produrre né pionieri intellettuali, né pionieri industriali, né ricerca scientifica, né slancio economico” (pag. 103) – senza la quale, insomma, non potrà mai sorgere una società aperta, quale quella che si stava sviluppando in altre zone dell'Europa.

Con l'analisi e la critica del saggio giovanile di Max Weber sul Protestantesimo (1905) si conclude quella che potremmo definire la *pars denstruens* dell'opera di Pellicani. Da qui in avanti avrà inizio la *pars costruens*, ovvero “la soluzione dell'enigma”, la risposta alla domanda alla base del saggio.

(a.2) La libertà individuale come variabile distintiva tra le diverse società

Il discorso ‘positivo’ di Pellicani si fonda tutto su una distinzione di fondo, quella tra due diversi tipi di società: le *società aperte* (capitalistiche) e le *società chiuse* (precapitalistiche). Nelle prime prevarrebbero l'iniziativa privata e la libertà di pensiero, nelle seconde invece la pianificazione politica e la tradizione.

Queste ultime tuttavia, non sono affatto equiparate tra loro, quasi potessero essere messe tutte in uno “stesso contenitore”. Al contrario, nel corso del saggio l'autore dimostrerà come esse abbiano spesso caratteri non solo diversi ma perfino opposti tra loro.

Pellicani parte, nell'esposizione della sua personale teoria sulla genesi del capitalismo, da una distinzione geopolitica preliminare, risalente ancora al pensiero degli antichi greci: quella tra *Occidente* (da questi identificato con il mondo ellenico, ma per noi moderni comprendente sia l'Europa che, per estensione, gli stati del nord America) e *Oriente* (termine che, in sostanza, rimanda al complesso delle restanti civiltà, senza rilevanti implicazioni geografiche).

Di una tale antichissima distinzione peraltro, l'autore riprende – seppure criticamente – una variante ben precisa, quella di *modo di produzione asiatico*, una categoria storica formulata per la prima volta da Marx ed Engels e successivamente ripresa e sviluppata tra gli altri dal Weber della maturità. Una categoria che demarca efficacemente la profonda differenza esistente, sul piano sia economico che politico, tra le civiltà europee e quelle extraeuropee.

(a.2.1) Il Dispotismo asiatico

Pellicani inizia dunque il suo lungo percorso esplicativo, dall'analisi delle società orientali (da lui definite "ad economia ingabbiata") la cui struttura socio-economica fu – come appena detto – lucidamente compresa e descritta per la prima volta dai due fondatori del materialismo storico, i quali nel loro carteggio privato parlarono di una *specifica strada asiatica e non occidentale allo sviluppo statale*, da essi chiamata appunto "modo di produzione asiatico".

Il discorso dei due filosofi tedeschi si basava sull'idea che, al di fuori della tradizione statale europea e occidentale, gli stati trovassero il loro fondamento non in forme di governo collettive ma *dispotiche*, ovvero in un'unità politica quasi trascendente, dotata di poteri dirigistici pressoché *illimitati* su una serie di centri produttivi locali o *villaggi*, distribuiti all'interno dei propri territori. Tale unità, rappresentata da un *Sovrano* o comunque da un potere *autocratico e supremo* (coadiuvato nella sua azione da vasti apparati burocratici, religiosi e militari), godeva secondo la loro analisi tanto della *proprietà* dei mezzi produttivi quanto – e conseguentemente – della possibilità di pianificare *dall'alto* le attività economiche svolgentisi nei propri confini.

Questa forma di organizzazione politico-giuridica aveva inoltre un preciso corrispettivo sul piano economico. Le singole comunità locali infatti, sacrificando la propria autonomia in favore dell'autorità del sovrano, ottenevano in cambio la possibilità di una gestione *centralizzata* e quindi più efficiente dei lavori di pubblica utilità (ad esempio, quelli di canalizzazione e di irregimentazione delle acque tipici delle società medio-orientali) da cui ricavano poi notevoli vantaggi. Secondo la visione di Marx ed Engels dunque, *l'esigenza delle singole unità locali di consorzarsi tra loro per aumentare la propria efficienza produttiva* aveva costituito la molla primaria di quel lungo e tormentato processo – segnato per forza di cose anche da sanguinose vicende militari – che aveva portato alla nascita di tali stati.

In altre parole, per i due fondatori del materialismo storico, il "modo di produzione asiatico" (ovvero l'organizzazione *economica* centralizzata che abbiamo appena descritto, essenzialmente finalizzata ai *public works*) doveva essere considerato come la scaturigine più profonda del "dispotismo asiatico" (ovvero di un'organizzazione *politica* fondata sullo strapotere del sovrano sulla società civile). Una tesi questa, che conferma una volta di più la natura economicistica del loro pensiero, basato come noto sul principio – squisitamente economico – che vede *nella ricerca di una sempre maggiore efficienza produttiva il motore ultimo del divenire storico, e nelle trasformazioni politiche un epifenomeno di quelle economiche*.

Il modo di porsi di Pellicani nei confronti di questo discorso mi pare senza dubbio ambivalente. Se da una parte infatti egli mostra di ammirare la lucidità della teoria marxista (la cui veridicità comprova in più di un capitolo attraverso l'analisi di alcune delle principali civiltà extraeuropee), dall'altra ne rigetta però i presupposti

economicistici.

Egli condivide insomma i principali pilastri della teoria di Marx – vale a dire, in sintesi: a) lo strapotere politico (ovvero il *dispotismo*) del Sovrano come base dello stato asiatico; b) l'assenza in esso del concetto, tipicamente europeo, di proprietà privata, intesa come diritto personale sacro e inviolabile da parte di qualsiasi ente terzo, *compreso lo stato*; c) i *lavori di pubblica utilità* come principale missione economica dello stato, oltre che come legittimazione materiale del suo potere sui sudditi –, ma al tempo stesso ne contesta l'idea secondo la quale un tale dispotismo sarebbe il risultato (seppure indiretto) di un'esigenza economica generalizzata di coordinamento e potenziamento in materia di *public works*.

Egli afferma difatti che, almeno in linea di massima, una lettura dei fatti priva di pregiudizi dimostrerebbe proprio una tesi opposta a questa. Essa mostrerebbe cioè come gli stati dispotici siano innanzitutto il risultato di una fortunata serie di campagne militari che unificano territori in precedenza indipendenti sotto un'unica autorità politica.

A questa prima fase, di carattere puramente militare, ne seguirebbe un'altra in cui il sovrano, preoccupato dal pericolo di una disgregazione dello stato neonato, impegnerebbe i sudditi delle varie regioni nella costruzione di *gigantesche opere collettive*: grandiosi monumenti (come le piramidi egizie o la grande muraglia cinese) privi di vere e proprie implicazioni pratiche, il cui vero scopo sarebbe quello di celebrare l'autorità divinizzata del re, rafforzando allo stesso tempo lo spirito di collaborazione tra le popolazioni che vi partecipano.

Solo in una terza fase, afferma Pellicani, prenderebbe piede l'idea di usare le corvé del popolo come mezzi per la costruzione di strade, canalizzazioni, dighe, ecc. – ovvero per quei lavori di pubblica utilità di cui parlavano Marx ed Engels.

Il modo di produzione asiatico insomma, costituirebbe secondo una tale concezione una *derivazione* dei fattori politici e militari, i quali invece – loro sì – costituirebbero la molla primaria alla base della formazione dello stato stesso. Una tesi questa, che ribadisce una volta di più l'ipotesi metodologica alla base del suo saggio: quella secondo cui la sfera politico-istituzionale verrebbe *prima*, essendone inoltre la *causa*, di quella economica.

Ma il discorso di Pellicani sulle società asiatiche non si riduce a questo. Esso si estende infatti anche a quello che è l'argomento centrale del libro, ovvero al capitalismo in senso proprio. A tale proposito, egli si pone la domanda sul *perché* negli stati asiatici, anche peraltro nei casi (e sono la maggior parte) in cui si sia sviluppata una vasta e florida classe mercantile, non sia emersa e non si sia affermata anche un'economia di carattere propriamente capitalistico.

Per comprendere la risposta che egli dà a tale domanda, bisogna però preliminarmente chiarire un concetto cui si è finora appena accennato. Per Pellicani il capitalismo, in quanto *coincidente con il libero mercato*, non può essere altro che uno *sviluppo* del mercato stesso, risultato della sua liberazione dalla pressione e dai vincoli che su di esso normalmente esercitano le altre sfere della società – *in primis*

quella politica. Una liberazione dovuta peraltro alla *crescita esponenziale* dei suoi profitti e – di conseguenza – della sua capacità di influenzare gli altri aspetti della vita sociale. (Su questi concetti però, tornerò più avanti...)

Alla luce di questa idea, è facile capire la ragione per cui il capitalismo non possa, secondo il nostro autore, svilupparsi autonomamente all'interno degli stati dispotici, anche laddove – come si è detto – siano presenti vaste e floride classe mercantili. I poteri statali sono difatti, in tale tipo di realtà, tanto vasti e onnipervasivi da impedire il libero sviluppo dei mercati e dell'iniziativa privata, per forza di cose imprigionata nelle maglie della burocrazia e del dirigismo delle caste funzionali e clericali. È insomma, la presenza di quella che Mumford definì la *Megamacchina*, ovvero dell'enorme ed esigente macchina amministrativa e militare dello stato dispotico, il fattore che impedisce alle attività di mercato di seguire quel *naturale* percorso di crescita (basato sul *circolo virtuoso* di investimento e crescita dei profitti) che di per sé porterebbe invece alla genesi di un'economia basata sul libero mercato, ovvero appunto (secondo la visione di Pellicani) al capitalismo in senso proprio.

In particolare, è l'*assenza della proprietà privata* intesa in senso occidentale il fattore che impedisce alla classe borghese di conservare e quindi reinvestire le ricchezze guadagnate attraverso i propri traffici, rendendo impossibile in tal modo la formazione del capitale originario necessario a sviluppare mercati sempre più vasti. Laddove infatti, si formino ricchezze private notevoli e 'abnormi', i poteri statali hanno facilità, attraverso i propri apparati amministrativi e militari, a requisirle e a convertirle in *ricchezza pubblica* (cioè dello stato e del sovrano), impedendo così il meccanismo basilare di ogni economia capitalistica: quello cioè del reinvestimento costante dei profitti privati ai fini di un loro accrescimento indefinito.

In alternativa, sempre in presenza di aziende capaci di profitti inusuali, lo stato può decidere di assorbirle trasformandole in imprese pubbliche, premiando magari gli imprenditori di successo con una posizione di riguardo nelle proprie gerarchie, ma trasformandoli al tempo stesso da liberi imprenditori in *funzionari*, come tali sottoposti alla sua autorità dirigistica. Anche in questo modo, il predominio della sfera pubblica su quella privata viene dunque ribadito, il politico prevalendo ancora una volta sull'economico – cosa che, come si sarà capito, costituisce la migliore garanzia contro la possibilità di una deriva capitalistica della società.

In base al bilancio di Pellicani quindi, sarebbe la stessa conformazione istituzionale degli stati asiatici – tanto cioè la presenza di *vasti apparati statali*, estremamente invasivi nei confronti delle attività economiche svolgentisi nei suoi confini, quanto l'*assenza di rigorose garanzie giuridiche* per la proprietà privata – il principale fattore di impedimento allo sviluppo di un'economia capitalistica al loro interno.

Se è vero quindi (come il nostro autore dimostra ampiamente) che la stragrande maggioranza degli stati al di fuori dell'Europa ha un carattere fondamentalmente dispotico, all'origine del loro mancato sviluppo capitalistico non vi sarebbero tanto fattori di natura economica (i mercati difatti, base e scaturigine del capitalismo, sono una realtà ampiamente sviluppata in quasi tutte le società asiatiche), bensì piuttosto

fattori di natura politica e istituzionale che impedirebbero un pieno e libero dispiegamento della logica del mercato e del profitto privato.

(a.2.2) L'evoluzione delle società europee prima del capitalismo

Dopo avere sommariamente analizzato la struttura politica e istituzionale dello stato asiatico e le sue principali implicazioni sulla vita economica, l'autore passa ad analizzare – secondo la logica *comparativa* che ha scelto di seguire – il mondo europeo occidentale: un universo pressoché a se stante rispetto al resto del pianeta, egli ci spiega, non solo a partire dalla nascita del capitalismo, ma anche per quanto concerne i periodi ad esso precedenti.

Una delle principali differenze tra mondo asiatico e mondo europeo consiste nella natura fondamentalmente *immobile* del primo in contrasto con il *dinamismo* del secondo. Mentre difatti le società orientali non conoscono al proprio interno, almeno dacché sorge lo stato centralista e dispotico (a volte, come ad esempio in Cina, risultato del superamento di una precedente situazione di tipo feudale), sostanziali variazioni istituzionali, al contrario e sin dai periodi più antichi le società europee sono state affette da una endemica *instabilità* politica, che le ha portate a conoscere nel corso del tempo assetti differenti tanto dal punto di vista istituzionale quanto, e come logica conseguenza, da quello economico e culturale.

Ciò si deve senza dubbio all'assenza (seppure, come vedremo, con la vistosa eccezione del periodo romano imperiale, e in particolare di quello tardo-imperiale) di formazioni statali dispotiche all'interno della linea evolutiva europea: un'assenza che, quantomeno in germe, costituì il presupposto per la successiva formazione della società moderna.

Una tale opposizione tuttavia – è bene precisarlo – non implica né che negli stati extraeuropei i rivolgimenti politici siano stati meno frequenti che in Europa (bensì piuttosto che, diversamente che in Europa, essi hanno riguardato più le élite di comando che le strutture istituzionali attraverso cui il potere politico e militare veniva esercitato), né che, almeno *prima* della genesi del capitalismo, le società europee siano sempre brillate, rispetto a quelle extraeuropee, per maggiore apertura e dinamismo.

A questo proposito, è bene definire una volta di più il concetto di società pre-moderne (o precapitalistiche), onde evitare un possibile fraintendimento che le identificherebbe *tout court* con i sistemi dispotici appena descritti. All'interno di una tale macrocategoria difatti, confluiscono tutte quelle società nelle quali *la dimensione economica e privata rimane in qualche modo imprigionata* – o in ogni caso fortemente condizionata e quindi *limitata* – *da quella politica e pubblica*.

Non solo infatti la Megamacchina statale di matrice asiatica, di cui abbiamo appena parlato, è capace di condizionare l'iniziativa economica e in generale la libertà degli individui. Seppure in una forma abbastanza attenuata, e comunque con dinamiche molto diverse da quelle descritte nel precedente paragrafo, anche le società

precapitalistiche europee furono caratterizzate dalla prevalenza (più o meno accentuata, a seconda dei casi) della dimensione dirigistica e pubblica rispetto a quella economica e privata. Sarebbe dunque davvero semplicistico e fuorviante affermare che nelle società europee gli individui non abbiano *mai* conosciuto limitazioni per molti versi analoghe a quelle che hanno caratterizzato la vita degli stati dispotici extraeuropei. Nel riassumere le fasi salienti della storia europea fino all'emergere del capitalismo, come vedremo, Pellicani dimostrerà tra l'altro proprio tale fatto.

Un'ultima notazione. Anche se nell'esposizione di questi argomenti l'autore non ha affatto seguito un criterio cronologico, distribuendoli e spezzettandoli all'interno di vari capitoli, io al contrario – per non rendere troppo intricato il mio riassunto – mi adeguerò a esso.

-- Atene e la Grecia classica --

Il periodo più antico della storia europea affrontato nel libro di Pellicani è quello della Grecia classica. Egli si sofferma in particolare su *Atene*, esempio di una modernità pressoché unica in tutto il mondo antico, da lui idealmente contrapposta a *Sparta*, espressione estremizzata di un tipo di società, oligarchica e chiusa, dominante nell'arco di un po' tutta la storia greca.

Rifacendosi a B. Constant, egli contrappone “libertà degli antichi” e “libertà dei moderni”: la prima di natura essenzialmente *politica*, la seconda invece di natura *economica*. Il suo discorso non ignora il paragone tra Occidente greco e Oriente barbaro. A tale proposito, egli mostra come le città-stato della Grecia classica si distinguessero rispetto ai vicini imperi asiatici (in particolare rispetto all'Impero persiano) non solo per le dimensioni molto più ridotte, ma anche per la presenza di un valore fondamentale, quello della libertà e dell'iniziativa individuali.

Non è un caso dunque, che la struttura del potere politico in Grecia avesse, a differenza che nei vicini stati asiatici, una natura fondamentalmente *collegiale*, che fosse quindi decisamente meno dispotica che in essi. Non che, già in origine, gli stati ellenici fossero delle democrazie, ovvero dei sistemi nei quali il popolo *tutto* prendeva parte attiva alle decisioni politiche. Al contrario, nei periodi arcaici (e quasi sempre anche in quelli successivi) i poteri decisionali rimasero appannaggio di una ristretta minoranza di cittadini, di un'élite dominante impermeabile o quasi alle classi popolari, in particolare a quelle più subalterne. Ciò non toglie tuttavia che anche un tale tipo di assetto istituzionale, oligarchico o aristocratico, fosse strutturalmente molto più aperto all'apporto individuale e alla concertazione politica rispetto a quello dei vicini imperi asiatici.

D'altronde, e complementariamente a ciò, negli stati occidentali vi era anche una maggiore *libertà economica*: la mancanza di un potere centrale dispotico non aveva difatti permesso la concentrazione della proprietà dei beni nelle mani di un unico soggetto giuridico: il sovrano, il quale, pur esistendo di solito come figura

istituzionale (soprattutto nei periodi più arcaici), non deteneva comunque poteri e prerogative paragonabili a quelli dei suoi omologhi asiatici. La libertà e la proprietà dei privati cittadini dunque – basi della libertà economica – erano qui molto più garantite e tutelate che nel Vicino oriente.

Ma questo discorso non deve trarci in inganno: anche nelle città-stato greche difatti, il potere politico godeva di grandi capacità di limitazione, morali ed economiche, delle libertà personali. Anche qui insomma – come già osservava B. Constant – era la dimensione politica a prevalere su quella economia e *non* l'opposto, pur avvenendo ciò attraverso poteri comunitari, meno slegati dalla società civile rispetto all'Oriente. In questo senso dunque, anche se nelle città-stato greche esisteva una libertà, essa aveva un carattere innanzitutto *politico*, la libertà individuale estrinsecandosi soprattutto sul piano della partecipazione politica, piuttosto che su quello dell'iniziativa economica.

Ma in che modo e per quali ragioni – verrebbe da chiedersi – posta l'esistenza di una forma di proprietà molto più garantita dall'azione invasiva di poteri superiori, la comunità politica riusciva a *limitare* la sfera dell'azione economica privata?

La risposta di Pellicani a questa domanda è il *troppo basso sviluppo dei mercati*. In un contesto infatti, in cui la produzione era ancora essenzialmente agricola e come tale finalizzata al consumo (e ciò, ovviamente, dato il basso livello di produttività di cui era capace) il mercato, che pure per sua natura porta in sé – come si è visto – il germe della libera concorrenza e del capitalismo, non poteva avere la forza per modificare dall'interno la struttura della società, da chiusa trasformandola in aperta: per rendere cioè *la dimensione concorrenziale e privata preminente rispetto a quella pubblica o politica*.

In un contesto nel quale il consumo è l'orizzonte prevalente della produzione – mi sembra voler dire Pellicani – la dimensione politica finisce sempre inevitabilmente per controllare quella economica e produttiva. E ciò per una ragione molto semplice: che un tale tipo di organizzazione produttiva, ancora essenzialmente *non orientata alla crescita economica*, si presta per sua natura a essere controllata dalle altre sfere della società, cui resta in gran parte funzionale. Solo il mercato, con la sua intrinseca logica individualistico-competitiva, nonché *espansiva e autopropulsiva*, è in grado, raggiunto un certo grado di sviluppo, di scardinare il peso della dimensione comunitaria in favore di quella privata.

La ragione del mancato sviluppo capitalistico dell'economia della Grecia classica starebbe insomma, secondo l'autore, nel fatto che in un tale contesto l'economia di mercato non si era sviluppata abbastanza perché ciò potesse avvenire; in ciò, piuttosto che nel fatto che – come invece avveniva nel Vicino oriente – poteri statali troppo sviluppati finissero per soffocare la libera iniziativa privata e la tendenza all'investimento capitalistico della ricchezza!

Anche in Grecia quindi, la dimensione politica sopravanzava quella economica, ma qui ciò accadeva non tanto come in Asia per la forza intrinseca delle strutture politiche e militari dello stato, quanto piuttosto per la natura di un'economia ancora

fondamentalmente finalizzata al consumo, troppo poco sviluppata quindi sul piano della specializzazione produttiva e del mercato (e ciò peraltro, nonostante il potente sviluppo commerciale conosciuto dalla civiltà greca a partire dalla *colonizzazione dell'VIII secolo a.C.*) per riuscire a piegare la politica ai propri fini, anziché esserne piegata.

Proprio a partire da questo discorso, si può comprendere l'*originalità* di Atene rispetto al resto della Grecia. A differenza delle sue vicine infatti, tale città-stato si distinse (anche se *solo*, si noti, nel periodo classico) per una struttura sociale ed economica decisamente *diversa*, nella quale i mercati godevano di una centralità e di un'importanza equiparabili o quasi a quelle che, quasi venti secoli più tardi, avrebbero caratterizzato gli stati europei. Assieme ai mercati poi, si erano affermati ad Atene anche valori di libertà, tanto *economica* quanto *di coscienza*, molto simili a quelli di noi moderni, che andavano peraltro ad affiancarsi a quelli di natura più squisitamente politica che contraddistinguevano un po' tutto il mondo ellenico.

Lo sviluppo di un'economia di libero mercato infatti, ha sempre implicazioni non solo di carattere economico ma anche culturale, basate essenzialmente sull'emancipazione dell'individuo dai vincoli della tradizione. Ciò si vede bene, ad esempio, nel fenomeno della *filosofia*: una forma di pensiero che, sin dalle origini, si pose *al di fuori* e in notevole grado anche *in contrasto* rispetto agli assunti del pensiero religioso tradizionale e che – certamente non a caso – sorse in quelle regioni *coloniali* della Grecia arcaica in cui le attività mercantili e gli scambi culturali col mondo esterno erano maggiormente sviluppate, trovando successivamente il proprio principale alveo di sviluppo presso Atene, quando questa era ormai divenuta la regina incontrastata dei traffici egei.

E non è finita qui: lo sviluppo di un tale tipo di organizzazione economica infatti, ha anche quasi sempre forti implicazioni di carattere *politico* e *giuridico*. La logica intrinsecamente egualitaria alla base dei mercati e della concorrenza difatti, finisce, affermandosi, per favorire la nascita di sistemi sociali dinamici, fondati sull'idea che il *merito* venga prima della nascita nonché (anche se in parte solo a livello teorico) dell'esistenza di *eguali* diritti e doveri per tutti i membri della comunità politica – ovvero, in una parola, per favorire la nascita di sistemi politici definibili come *democratici*.

Ma in tutto questo è necessario chiedersi una cosa: come mai *proprio* Atene finì per sviluppare un'economia basata sul libero mercato? La risposta che l'autore dà a tale quesito non ha – una volta di più – un carattere economico, bensì politico e militare. La struttura economica della società ateniese preclassica infatti, non portava affatto al proprio interno i *germi economici* di una tale trasformazione. Ciò è ben dimostrato tra l'altro, dal fatto che Atene conobbe, rispetto alla maggior parte degli altri stati greci, un ritardo di circa un secolo nello sviluppo su larga scala dei traffici marittimi! Se dunque le altre città-stato elleniche, già dotate di floride tradizioni mercantili, non furono capaci di operare una simile rivoluzione, come avrebbe potuto esserne capace Atene, la quale, in veste di 'ritardataria', si trovava rispetto ad esse in una posizione

svantaggiata?

Non furono tanto infatti, ragioni economiche all'origine di una tale trasformazione. A base di essa vi furono piuttosto le conseguenze della *guerra contro la Persia*. Tale evento infatti, decretando attraverso i meriti e il prestigio militare acquisiti da Atene la supremazia di quest'ultima su buona parte delle città-stato elleniche, finì per porre le basi della sua successiva potenza economica.

L'asservimento sempre maggiore dei membri della Lega marittima alla propria autorità, la riscossione di un tributo che col tempo divenne sempre più suo e sempre meno della comunità di stati di cui faceva parte, il conseguente sviluppo di un porto (il Pireo) e in genere di infrastrutture all'avanguardia per il mondo commerciale Egeo, portarono difatti l'Attica ad acquisire gradualmente una egemonia sempre più marcata non solo a livello militare ma anche a livello mercantile.

Atene divenne in tal modo, economicamente parlando, una vera e propria società di mercato, quale mai probabilmente era esistita prima. Una società in cui, cioè, almeno tendenzialmente si *produceva per esportare* anziché – come avveniva altrove – per consumare, mentre gran parte di ciò di cui v'era bisogno poteva essere importato dall'esterno grazie alla ricchezza accumulata attraverso i traffici e i tributi delle alleate.

In una tale situazione, i privati cittadini riuscirono sempre più spesso a emergere per le proprie qualità personali (ad esempio, per la propria predisposizione agli affari, per la propria abilità oratoria o per la propria sapienza) emancipandosi così gradualmente dalla tutela politica esercitata dalle antiche istituzioni signorili, attraverso un processo storico che trovò appunto nella *democrazia* (sistema politico basato sulla preminenza incontrastata dell'*Ecclesia* popolare) la sua conquista essenziale.

(D'altronde – osservo io – come non vedere nel libro di Tucidide, e in particolare in alcuni discorsi di Pericle, una perfetta dimostrazione di quanto detto fin qui? Penso soprattutto alla celebre orazione comunemente conosciuta come 'epitaffio di Pericle', in cui lo stratego ateniese pare dare forma alla stessa idea di società *aperta*: di una società basata cioè sul merito anziché sulla nascita, sull'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, nonché – ma non ultimo – sulla libertà di iniziativa individuale e sulla conseguente emancipazione dei cittadini dagli opprimenti vincoli delle tradizioni gentilizie... O al discorso in cui, sempre Pericle, descrive Atene come un'"isola", ricordando ai suoi concittadini come il loro potere e la loro ricchezza derivino in massima parte – *caso unico in tutta la Grecia* – non dalle attività produttive e agricole ma dai commerci e dal predominio politico e militare esercitato dalla loro città sulle alleate.)

Anche infine, a proposito della decadenza dell'egemonia commerciale ateniese (e quindi di quella stessa società aperta di cui abbiamo appena parlato) che caratterizzò la storia ateniese post-classica, Pellicani si mostra ancorato a posizioni decisamente non economicistiche. Tale decadenza infatti, si dovette secondo lui – e in ciò la sua posizione non è certamente originale – alla sconfitta subita da Atene nella lunga e disastrosa guerra contro Sparta conclusasi nel 404 a.C., e al conseguente

smantellamento della sua flotta marittima e di gran parte delle sue infrastrutture militari e commerciali. Anche qui, dunque, emerge chiaramente il ruolo preminente della dimensione militare e politica rispetto a quella economica e sociale nelle trasformazioni economiche della società.

Se Atene fu “maestra della Grecia” in fatto di innovazione, Sparta al contrario lo fu in fatto di *conservazione*. Tale stato difatti, mantenne pressoché immutati fino in età classica, quei caratteri tipici delle società nobiliari arcaiche che ritroviamo stemperati (anche se più o meno, a seconda dei casi) nelle altre città-stato greche. Sparta rappresenta infatti ai nostri occhi un perfetto esempio di società chiusa di stampo occidentale, dominata da una ristretta *aristocrazia politica* che guidava con polso inflessibile una poco meno ristretta cerchia di cittadini a pieno titolo (gli *spartiati*), proprietari *individualmente* delle terre su cui risiedevano e *collettivamente* di un vero e proprio popolo di schiavi (gli *iloti*), e legati tra loro da vincoli di sangue e dal rispetto senza cedimenti di regole avite, ovvero di *consuetudini* che non potevano né dovevano in nessun modo essere messe in discussione.

Né – osserva Pellicani – ci si può stupire del fatto che in una tale società i mercati fossero oggetto di una vera e propria *demonizzazione* (a Sparta, si badi, non esisteva o quasi la moneta!), e ciò peraltro anche nel momento in cui essi prendevano piede in tutta la Grecia, anche negli stati politicamente più reazionari. Ed è chiaro come una tale demonizzazione fosse dovuta al fatto che le attività di scambio erano percepite – e a ragione – come pericolosi fattori di perturbazione e lacerazione di un tessuto sociale che si sarebbe voluto conservare immutato nel tempo.

Il bilancio che Pellicani ci fornisce della storia greca classica dunque, conferma *tanto* la *tesi istituzionalista* alla base del suo libro [= la politica e le guerre, e le loro conseguenze sul piano istituzionale, come causa delle trasformazioni economiche della società], *quanto* quella che vedrebbe nella diffusione dei *mercati* l'*essenza* e l'*origine* ultima del sistema capitalista, inteso come una forma di società aperta al libero apporto dell'iniziativa privata, sia nell'ambito economico che in tutti gli altri ambiti della vita sociale.

-- Il mondo romano: Monarchia, Repubblica, Impero --

Evitando ogni riferimento al periodo successivo a quello appena trattato, ovvero all'Ellenismo, anche laddove a mio avviso ciò sarebbe stato possibile e in un certo senso opportuno (vedremo avanti a proposito di quale argomento), Pellicani analizza in più punti l'evoluzione della società romana dal periodo repubblicano fino a quello tardo imperiale.

Quella romana, a differenza di quella della Grecia classica, non fu una storia di città-stato, ma di un piccolo stato che gradualmente, attraverso guerre e successive incorporazioni di regioni prima autonome, si trasformò in un *Impero*. L'enorme estensione territoriale che Roma ben presto acquisì, non può essere assolutamente ignorata se se ne vuole comprendere la struttura istituzionale e politica, oltre che –

come logica conseguenza – economica.

Una delle peculiarità della storia romana fu quella di costituire, almeno da un certo momento in avanti, una sorta di *punto d'incontro* tra due tradizioni che fino ad allora erano rimaste separate: quella dei piccoli stati occidentali da una parte e quella dei grandi stati asiatici dall'altra.

In modo estremamente sintetico, si può dire che il periodo *monarchico* costituisca la fase pienamente occidentale di tale storia, la società di quel periodo essendo per molti aspetti analoga a quella spartana appena descritta, in quanto caratterizzata da dimensioni territoriali relativamente ridotte, dalla proprietà privata e inalienabile delle terre (accanto alla quale però, sussisteva quella statale o *demaniale*) e da un'organizzazione di governo che, nonostante la presenza di un'autorità religiosa e politica suprema quale quella del sovrano, aveva in realtà un carattere essenzialmente oligarchico e nobiliare.

A tale periodo fece seguito quello *repubblicano*. In esso, se da una parte l'autorità dei re fu definitivamente abolita a vantaggio dell'aristocrazia senatoria, dall'altra ebbe luogo anche un'evoluzione di carattere democratico, con l'istituzione dei *tribuni della plebe* e in generale di istituzioni rappresentative delle classi popolari.

Ciò che, d'altronde, caratterizzò l'intero periodo repubblicano e i primi secoli di quello imperiale, fu la tendenza a una continua *estensione* dei confini dello stato. A questo proposito, un punto di svolta decisivo è individuato dall'autore nella sconfitta e nell'inglobamento da parte di Roma dell'impero punico (II a.C.), fatto che ne decretò la definitiva trasformazione nella principale *potenza mercantile* del mondo mediterraneo. Ebbe allora inizio una terza fase dell'evoluzione del mondo romano, di carattere più segnatamente *dispotico e orientale*.

Un tale incorporamento costituì del resto una vera e propria rivoluzione sociale ed economica, dal momento che unificò sotto un unico dominio un territorio sterminato, all'interno del quale la circolazione (in gran parte marittima) delle merci poté da allora avvenire senza restrizioni rilevanti. Da allora lo spirito mercantile si insinuò così a fondo nella nazione romana da far nascere e prosperare una vasta classe affaristica, una nuova aristocrazia di carattere finanziario (quella degli *equites* o cavalieri) che andò ad affiancarsi a quella senatoriale e politica che nei secoli precedenti aveva spodestato i sovrani dal loro ruolo di comando.

Ma una trasformazione quale quella appena descritta, non poteva non comportare anche degli impressionanti sconvolgimenti istituzionali. Quanto più infatti la società romana si allargava, tanto più per forza di cose doveva evolvere in senso centralistico, sviluppando *poteri dispotici e personalistici* (dei grandi generali prima, dei veri e propri imperatori poi) e una vasta e ramificata *burocrazia amministrativa*, il fine della quale era peraltro di coadiuvare l'azione direttiva dei poteri centrali. Tali cambiamenti portarono inevitabilmente con sé per i cittadini romani dei grossi sconvolgimenti, in particolare un forte ridimensionamento delle libertà e dei diritti politici dei secoli precedenti.

La nascita della grande Roma mediterranea insomma, decretò la fine dell'antica

società repubblicana e delle sue tradizioni oligarchiche, dando così inizio a una nuova stagione – statalista e “asiatica” – della sua storia!

In sintesi dunque, possiamo dire che la trasformazione imperiale dello stato romano comportò due processi paralleli e tendenzialmente antitetici tra loro: quello verso l'estensione dei mercati e l'egualitarismo politico-istituzionale da una parte, e quello verso il centralismo e il dispotismo statale dall'altra.

Per un certo periodo questi due processi andarono di pari passo e poterono anzi *sostenersi* a vicenda. Infatti – fa notare Pellicani – gran parte dell'iniziativa privata del periodo tardo repubblicano e dei primi secoli dell'Impero operava per conto dello stato, da cui riceveva in *appalto* opere di carattere pubblico quali la riscossione delle tasse, la costruzione di infrastrutture, ecc. In tal modo lo stato costituì un *volano* per l'impresa privata. Cosa che peraltro poté avvenire poiché, nonostante una simile commistione, il confine tra pubblico e privato rimase pur sempre ben *definito*, ragion per cui lo stato non poté mai avanzare pretese sui proventi dei suoi appaltatori, le cui ricchezze rimasero assolutamente *distinte* dalle finanze pubbliche.

In altri termini, l'imprenditore che lavorava per lo stato rimaneva comunque, prima di tutto, un libero imprenditore nonché, e soprattutto, l'unico proprietario dei profitti della propria impresa, come tale libero di utilizzarli a proprio piacimento. Egli poteva perciò, se lo desiderava, reinvestire tali guadagni in altre attività lucrative, secondo una logica già pienamente capitalistica volta all'accrescimento indefinito della ricchezza attraverso il suo reinvestimento.

Ovviamente, tutto questo non significa che nel mondo romano imperiale si fosse già sviluppata un'economia integralmente capitalistica, dominata cioè dal libero mercato. Anche in una tale fortunata congiuntura difatti, la gran parte della produzione rimaneva pur sempre orientata al consumo, piuttosto che al commercio.

A questo proposito, l'autore si chiede se – senza le trasformazioni politiche che caratterizzarono la storia del tardo impero, e di cui parleremo qui di seguito – l'economia imperiale avrebbe potuto svilupparsi in un senso *realmente* capitalistica. Ma a questa domanda, egli osserva, non si potrà forse mai rispondere. L'unica cosa certa a riguardo è che, “a partire dal III secolo, la scena politica cambiò in modo radicale, con conseguenze rovinose per la borghesia imprenditoriale” (pag. 154).

Lo stato iniziò infatti allora ad acquisire un ruolo sempre più dirigistico e dispotico, completando così quella trasformazione in senso “orientale” che aveva iniziata nel periodo tardo repubblicano. Fino ad allora, nonostante il dovere dei sudditi di pagare le imposte, la proprietà privata era stata rispettata. Così la libera iniziativa in campo economico. Ma ora, a causa della crescente pressione delle spese militari, la politica statale divenne sempre più interventista. Lo stato aveva difatti sempre maggiore bisogno di danaro e per ottenerlo finì per ingerirsi sempre più pesantemente nell'economia, al fine ovviamente di incamerare più facilmente le ricchezze prodotte. Quelli che un tempo erano stati degli *appaltatori*, divennero ora dei *funzionari*: persero cioè la loro indipendenza economica nonché in gran parte la proprietà delle ricchezze prodotte. Lo spazio della libera impresa finì insomma per assottigliarsi e

con esso quello del libero mercato. D'altronde, anche dove non assumeva funzioni apertamente dirigistiche o manageriali, lo stato finiva comunque per imporre ai propri sudditi una tassazione spropositata, tarpando così le ali a quel poco d'impresa privata che ancora rimaneva.

E tuttavia, indebolendo l'iniziativa privata, lo stato (che, fa notare *giustamente* Pellicani, è per sua natura "*un pessimo gestore delle risorse materiali e umane*") indeboliva senza rendersene conto la sua stessa base economica, e quindi se stesso.

Anche se l'immagine dell'impero che declina sotto la pressione delle tribù barbariche non è certamente errata, non bisogna comunque dimenticare che un tale fattore fu soltanto una delle facce della medaglia. L'altra fu la *spirale* che, a partire dal III secolo dopo Cristo, trascinò l'impero romano verso una sempre più bassa produttività, nonché e di conseguenza verso una sempre maggiore povertà.

Alla fine, dopo una lotta durata circa tre secoli, i barbari ebbero ragione degli eserciti romani (i quali peraltro, oramai da tempo avevano finito per disporre della società, anziché esserne uno strumento) dilagando all'interno dei suoi confini e dando così inizio, soprattutto nella parte *occidentale* dell'impero, ad un lento ma inesorabile processo di disgregazione delle antiche strutture statali romane.

Al termine di tale processo, come noto, l'Europa occidentale era oramai frazionata in un vasto numero di isole produttive autonome, le *curtes* medievali, di natura essenzialmente agricola. Era l'inizio di una nuova fase storica della società europea e occidentale, ovvero di un nuovo tipo di organizzazione politica ed economica, comunemente ricordata come *feudalesimo*.

Anche da un tale bilancio dunque, emerge chiaramente come all'origine del declino economico e sociale dell'Impero romano vi fossero fattori di natura politico-militare (la pressione dei barbari, l'aumento delle spese militari e la conseguente trasformazione in senso dispotico e dirigistico dello stato romano...) piuttosto che economica! Anche qui, insomma, la trasformazione della società nei suoi aspetti più profondi fu dovuta a ragioni intrinsecamente *non* economiche, pur avendo poi pesanti ripercussioni anche sull'organizzazione economica.

-- Il feudalesimo europeo e l'ascesa delle libere città medievali --

La società feudale o delle *curtes* fu da molti punti di vista l'esatta *negazione* della precedente organizzazione statalista romana e imperiale. Essa fu difatti caratterizzata dall'assenza quasi totale dello stato, ovvero di un centro di potere politico direttivo di qualsiasi natura, dalla più alla meno dispotica. Il mondo reale si era oramai disgregato in una miriade di isole territoriali pressoché autonome tra loro sia politicamente che produttivamente.

La società feudale fu peraltro, quantomeno nella sua variante europea, la realizzazione di un tipo di organizzazione molto insolita nella storia mondiale: estremamente *chiusa e statica* da alcuni punti di vista, ma da altri al tempo stesso contenente quei profondi elementi di *instabilità e dinamismo* politico e istituzionale

dai quali – come vedremo – sarebbe in seguito sorta la moderna società capitalistica. Pur molto rigida al livello delle *curtes*, le microstrutture territoriali da cui era composta, organizzate come tutti sanno sulla base di una severa gerarchia di ruoli che andavano dal feudatario ai semplici contadini o servi della gleba e che – nota giustamente Pellicani (pag. 162) – ricorda in piccolo la struttura degli *stati dispotici* orientali, cionondimeno tale società era caratterizzata da uno stato di *guerra pressoché costante*, dovuto alla mancanza di autorità politiche riconosciute, capaci di conservare un ordine reale nella selva degli interessi e dei conflitti locali. Ciò poiché, afferma l'autore, dopo la caduta dell'Impero romano la società europea “si trasformò in un mosaico di poteri solo formalmente dipendenti gli uni dagli altri” (pag. 159). Del resto, anche le due istituzioni universali, il *Papato* e l'*Impero*, il cui ruolo avrebbe dovuto essere quello di garantire l'ordine e la continuità politica, non erano in grado di convivere senza confliggere tra loro per questioni di superiorità istituzionale. Questo caos e questa *anarchia generalizzata* costituirono l'*humus* alla base della rinascita delle città-stato: un evento che ebbe luogo a partire all'incirca dall'XI secolo, dopo un lungo periodo di “letargo” dei centri urbani, e che decretò alla lunga la nascita della società capitalistica moderna.

A proposito di un tale rapporto genetico tuttavia, si potrebbe giustamente obiettare che le città sono sempre esistite, tanto nelle epoche precedenti quanto in quelle seguenti al feudalesimo, e che sempre sono state sede, oltre che di attività amministrative e burocratiche (ciò che è vero in particolare per gli stati dispotici), anche dei commerci e della produzione specializzata. Eppure, in tutti questi casi, la presenza e il rigoglio economico delle città non diede affatto vita a un'organizzazione di tipo capitalista, se non forse in casi rarissimi come quello ateniese (per il quale comunque, come abbiamo già detto, una tale definizione deve essere intesa con una certa cautela).

Come accadde allora che *proprio* le città europee del periodo feudale riuscissero a inaugurare una tale rivoluzione? Quali caratteristiche a esse peculiari poterono determinarla?

La ragione di ciò risiede – spiega l'autore – nell'*indipendenza* di cui esse godono nei confronti delle campagne (sedi dei poteri feudali) da una parte, e dei poteri statali o universali (peraltro, come si è appena detto, al tempo davvero molto deboli) dall'altra. Nel caso delle città medievali allora, la definizione di “città-stato” deve essere intesa in senso del tutto letterale, trattandosi di comunità politiche confinate all'interno delle proprie mura e dotate di veri e propri poteri statali.

In un paragrafo successivo ci occuperemo della vita interna di questi strani organismi politici. Qui avanti, invece, voglio occuparmi del rapporto che essi intrattennero con il mondo feudale circostante, ovvero in sostanza del *modo* in cui riuscirono a difendere e a preservare la propria sovranità dagli attacchi di coloro che volevano negarla o limitarla a proprio vantaggio.

A questo proposito, il discorso di Pellicani si basa sull'idea che le città medievali riuscirono a *sfruttare a proprio favore la frammentazione di potere che le*

circondava, utilizzando efficacemente il disordine politico imperante come strumento per smarcarsi dai tentativi di asservimento.

Ma quali erano, nel dettaglio, gli elementi che minavano dalla base l'integrità della società feudale europea? Dal discorso di Pellicani, mi pare, se possono enucleare all'incirca quattro: il primo, il più ovvio, è la *frammentazione territoriale e politica*; il secondo è la *lotta tra Papato e Impero*; il terzo è la presenza di due *idee contrastanti di sovranità* (che potremmo definire ascendente o "democratica" l'una e discendente o "aristocratica" l'altra); il quarto infine, è la tendenza, affermata a partire all'incirca dal X secolo, a una sorta di "*vassallaggio multiplo*" da parte dei valvassori, che fu ovviamente all'origine di conflitti di giurisdizione permanenti tra le diverse signorie feudali. Tali fattori, come è facile immaginare, concorsero a determinare quella profonda instabilità istituzionale che diede alle città la possibilità, giocando su alleanze e adesioni temporanee e strumentali, di non farsi assorbire in orbite di potere esterne e di mantenere così il proprio diritto all'*autodeterminazione*.

Per usare le parole dell'autore stesso, si può allora affermare che "l'anarchia feudale e la conseguente *conflittualità permanente* che lacerarono le viscere della società europea offrirono alle città, nella misura in cui queste riuscirono a conquistare la piena autonomia politica, la *chance* di svolgere un *ruolo eterogenetico*: esse, in realtà, costituirono il primo abbozzo di un tipo di civiltà inedita, centrata sul mercato, l'individualismo acquisitivo-competitivo, la sperimentazione in tutti i campi, la democrazia rappresentativa, lo stato di diritto e il razionalismo" (pag. 173).

La *debolezza politico-istituzionale della società medievale* fu dunque, secondo un tale bilancio, il *fattore ultimo all'origine dell'insorgere del fenomeno delle libere città* e, con esse, dei germi di quella civiltà acquisitiva e competitiva basata sui mercati (con tutto ciò che ovviamente ne consegue) che avrebbe caratterizzato la successiva età moderna.

(a.2.3) Genesi ed evoluzione del capitalismo

Nonostante la profonda diversità che li divide dunque, si può dire che il *feudalesimo*, con i suoi caratteri eterogenei e contraddittori, fu la fucina stessa del *capitalismo*, ciò che lo rese possibile. Non a caso esso è – al pari, o quasi, del capitalismo stesso – una forma di organizzazione sociale ed economica pressoché *esclusivamente europea*. L'unica eccezione a questa affermazione è costituita dalla storia del *Giappone*, alla quale l'autore dedica una lunga Nota a fine libro, e di cui parleremo avanti.

Senza soffermarsi sulle molte e complesse fasi evolutive della società capitalista, Pellicani sceglie di dividere un tale argomento in due parti: la prima inerente l'esperienza dei *comuni* e delle *signorie* medievali, la seconda inerente invece la storia successiva, con particolare riguardo alla formazione degli *stati nazionali* e alle loro differenze e somiglianze rispetto agli stati dispotici orientali.

Interessante è anche la trattazione, pur molto sintetica, che egli fa delle origini e del significato storico dell'Unione Sovietica: una realtà che, al tempo in cui questo libro

fu scritto (1988), era ancora viva e vitale. Anche a tale argomento dedicheremo un breve paragrafo.

-- Comuni e Signorie: la struttura e l'evoluzione politico-economica delle città-stato medievali --

Come già abbiamo detto, l'elemento distintivo delle città europee medievali rispetto a quelle del vicino mondo orientale e di quello greco-romano, consisté nella loro sostanziale indipendenza da poteri politici e militari esterni.

A tale proposito ci eravamo posti la seguente domanda: se il commercio è per sua natura la molla dello sviluppo capitalistico, tenendo presente che esso fu una costante non solo delle città medievali ma più in generale di tutte le realtà urbane, come mai solo le prime poterono effettivamente avviare una rivoluzione di tipo capitalista?

Nel caso delle città inglobate negli stati dispotici, l'elemento che frenò un tale tipo di evoluzione fu di solito la "lunga mano" dello stato, capace come si è detto di requisire gli utili derivanti dalle attività commerciali nel caso essi divenissero eccessivi e i loro possessori quindi economicamente e socialmente troppo influenti. In questo modo, lo stato impedì la formazione del capitale di base, ovvero di quell'"accumulazione originaria" su cui tanto aveva ragionato Marx, che costituisce una precondizione necessaria per il dispiegamento di un'economia capitalista.

Nel caso delle città antiche, invece, le ragioni di questo mancato sviluppo furono di natura più squisitamente economica: esse difatti esistevano *in continuità* con le circostanti zone rurali, le quali costituivano la base economica dello stato, così come le città ne costituivano quella politica e decisionale. E anche quando (per i greci a partire soprattutto dal periodo della grande colonizzazione e per i romani dalla fine della seconda guerra punica) iniziarono effettivamente a svilupparsi vasti traffici internazionali, le attività di carattere mercantile rimasero comunque una componente tutto sommato minoritaria nell'organizzazione economica complessiva della società, ancora legata in grande misura a una produzione di consumo. Solo Atene, secondo Pellicani, costituì un'eccezione a questa regola generale.

Al contrario, le città-stato medievali – e qui sta appunto la loro peculiarità – non furono sottoposte né all'influenza economica delle vicine campagne (che rientravano infatti nel dominio feudale e come tali conducevano rispetto a esse una vita fondamentalmente separata), né a quella di poteri politici e militari a esse estrinseci, in grado di limitarne le attività commerciali o di accampare diritti sulle ricchezze da esse derivanti.

Se i *politai* o i *civites* del mondo antico furono, *prima* che abitanti o comunque frequentatori dei centri urbani in quanto sedi delle attività politiche, proprietari terrieri che dai propri campi e dal proprio bestiame ricevevano la maggior parte del fabbisogno alimentare, al contrario i *civites* medievali furono per la maggior parte – soprattutto nei primi periodi della rinascita cittadina – mercanti o artigiani di professione, la cui sussistenza era garantita *solo* dai guadagni derivanti dalle proprie

attività di mercato. (“Il *civis*, a differenza del *polites*, non era né poteva esserlo almeno nella prima fase della sua esperienza storica, un *possessor*, bensì un *mercator*, il cui *negotium* era la pratica economica, finalizzata alla massimizzazione del profitto”, pag. 193).

La città medievale dunque, non ebbe come quella greco-romana, una natura innanzitutto pubblica e politica, cui si aggiunse più tardi una componente commerciale e affaristica. Al contrario, essa ebbe *sin dall’inizio* una natura *prima di tutto economica*, e finalità essenzialmente di mercato.

Il fatto poi, che le città medievali riuscissero a conservare nel corso del tempo la propria autonomia politica e istituzionale, pose i presupposti del loro successivo avanzamento anche nelle campagne circostanti, fino ad allora dominio esclusivo della nobiltà terriera d’impronta feudale. Se, infatti, nei primi secoli della rinascita urbana la ricchezza delle città era stata tutta essenzialmente di origine mercantile, legata in particolare all’importazione di prodotti esotici e rivolta a un pubblico altolocato, e, un po’ più tardi, all’artigianato specializzato, in un secondo momento i ricchi borghesi, grazie ai proventi delle loro attività, iniziarono a estendersi anche nelle vicine campagne. Divenuti di loro proprietà, i terreni acquistati venivano coltivati, in consonanza con i loro stili economici, in base a criteri intensivi e al fine di commercializzare ciò che veniva prodotto. Fu quello, l’inizio di un lungo processo di *conversione della produzione agricola* alla logica del mercato, ovvero di estensione del capitalismo anche alle zone rurali. Ebbe inizio così il lungo percorso di trasformazione della società occidentale in senso *capitalistico*, con la nascita di un’economia integralmente basata sui mercati.

Né è inutile ricordare una volta di più come, in ultima analisi, la radice di tutte queste trasformazioni economiche risiedesse nel fatto che – *per la prima volta* nella storia – le forze economiche urbane non fossero per così dire ingabbiate, limitate da poteri politici *estrinseci* e, quantomeno in un certo grado, ostili, bensì supportate da un’organizzazione istituzionale che nella libera iniziativa individuale trovava il suo stesso presupposto. E che in assenza di tali presupposti – *politici* – un tale tipo di evoluzione – *economica* – non avrebbe potuto avere luogo.

Quanto all’evoluzione politica di tali organismi, Pellicani ricorda giustamente che quella *democratica* o *repubblicana* non fu che una prima fase della storia delle città-stato medievali, coincidente con l’epoca dei *Comuni*. In tale fase, non si erano ancora sviluppate grandi differenze economiche tra i cittadini, fattore che favoriva tra loro una sostanziale condizione di parità politica. Inoltre, la necessità imprescindibile per il comune (al tempo realtà ancora debole e precaria) di difendersi dall’invasione di poteri militari esterni, imponeva ai suoi abitanti una solidarietà di tipo orizzontale, esemplificata tra l’altro nel contratto della *conjuratio* (pag. 195).

Tuttavia, in un secondo momento, la formazione di grandi capitali e di imprese di carattere sempre più internazionale portò il divario tra ricchi e poveri a divenire sempre maggiore. Finì per formarsi così “una oligarchia plutocratica, di fronte alla quale – anzi sotto alla quale – c’era il popolo minuto formato da una massa di

artigiani, piccoli commercianti e lavoratori non qualificati” (pag. 197). Né può sfuggire del resto, come una tale separazione preludesse a quella tra *haves* e *not haves*, ovvero tra capitalisti e proletari, che avrebbe caratterizzato le epoche successive.

Una simile trasformazione in senso plutocratico inoltre, ebbe enormi implicazioni anche a livello istituzionale, comportando la trasformazione dei comuni in *Signorie*. Mentre dapprima infatti, si cercò di contenere le spinte centrifughe venutesi a creare tanto verticalmente (tra poveri e ricchi) quanto orizzontalmente (tra grandi famiglie mercantili) istituendo una sorta di figura *super partes*, il *podestà*, che doveva garantire un arbitrato tecnico tra le diverse fazioni che si contendevano il potere, in seguito, visto che anche una tale figura non bastava a mantenere l'ordine, se ne affermò un'altra (peraltro originariamente sorta per bilanciare il potere dello stesso podestà) il cui ruolo non era mediare ma di comandare. Tale personaggio era chiamato *Signore del popolo* e la sua esistenza coincise appunto con la fase *signorile* (ovvero non democratica) della storia delle città-stato.

Tutto questo ci dimostra come la società comunale, superata una prima fase sostanzialmente egualitaria e democratica, avesse alla fine “prodotto una nuova gerarchia e un nuovo sistema di sfruttamento, non più basato sull'onore, la nascita e la ricchezza fondiaria, ma sul principio acquisitivo e la ricchezza mobiliare.” Ma, osserva ancora l'autore, c'era comunque “una differenza fondamentale tra il mondo feudale e il mondo capitalistico: quest'ultimo aveva istituzionalizzato un modo di produzione dinamico ed autopropulsivo, capace di far lievitare miracolosamente la ricchezza sociale; aveva, in altre parole, messo in moto la macchina dello sviluppo che avrebbe trascinato l'Europa fuori dalle secche dell'economia di sussistenza e verso l'*affluent society*” (pag. 202).

Finora ci siamo soffermati sui fattori politici alla base delle prime società capitaliste (o proto-capitaliste) e sulla loro evoluzione politica interna. Vi è però un altro aspetto molto importante, che abbiamo per ora solamente sfiorato: ovvero le *implicazioni sociali e culturali* del dinamismo economico che caratterizzò questi nuovi organismi. Tali implicazioni furono tanto *trasversali*, con la nascita di rivalità e conflitti tra diversi centri di potere economico-politici; quanto *verticali*, con l'insorgere della *lotta di classe*; quanto infine *individuali*, dal momento che la competizione economica e in genere il principio del libero apporto individuale alla vita sociale, davano a ogni individuo la possibilità di *emergere socialmente*, ovvero di accedere a un rango superiore a quello d'origine, così come di retrocedere a uno di minore prestigio.

È da notare inoltre (mi permetto di osservare io, anche se *credo* che una tale affermazione non entri in contrasto con le opinioni dell'autore) come tutti questi fenomeni (conflitti tra macro-poteri, lotta tra classi sociali portatrici di differenti interessi, possibilità di riscatto o degradazione individuale) non siano affatto esclusivi delle moderne società capitaliste. Particolarità di queste ultime è piuttosto il fatto che essi ruotino in massima parte attorno alla competizione economica, in particolare alla

conquista dei mercati e all'accumulazione della ricchezza monetaria: cosa che ovviamente non poteva accadere, quantomeno in modo altrettanto cospicuo, in società 'a economia ingabbiata' o in cui comunque la dimensione politica detenesse ampie capacità di condizionamento delle attività economiche.

La libertà economica del resto, fin dall'inizio dato fondante e irrinunciabile della vita della società moderna, costrinse le istituzioni statali a svilupparsi tenendo conto dei cittadini e dei loro diritti, tanto individuali quanto collettivi (*libertà di associazione*), permettendo in tal modo che la cosiddetta società reale (ovvero quel complesso di istituti sorti *dal basso*, cioè dalle libere attività e decisioni della popolazione, anziché dall'iniziativa dei suoi dirigenti e amministratori politici) assumesse una dimensione e una solidità altrove impensabile. A tale proposito, l'autore inserisce all'inizio del quinto capitolo un brano di Gramsci estremamente pertinente in cui si legge: "In Oriente lo Stato era tutto, la società civile primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro la quale stava una catena di *fortezze e casematte*" (pag. 151). Se dunque determinati fattori politici legati all'assetto del mondo feudale avevano "creato" questa prima società del (libero) mercato, quest'ultima aveva in seguito a sua volta ricreato la dimensione politica in una forma nuova rispetto a tutti gli altri tempi e luoghi, una forma rispettosa tanto del mercato stesso quanto dei suoi portati sociali e culturali.

Quanto alle *implicazioni culturali* dei mercati, Pellicani dedica a questo tema davvero cruciale un intero capitolo (*Il mercato come agente di secolarizzazione culturale*), nel quale mostra come essi abbiano sempre svolto – a partire, ad esempio, dai tempi della Grecia antica con la nascita della filosofia, fino e ben oltre la moderna Rivoluzione industriale – un prezioso ruolo di liberazione della società dai legacci del pensiero tradizionale di impronta magico-religiosa, e di incoraggiamento allo sviluppo di una mentalità aperta e di una visione razionale e laica del mondo. Lo stesso rigoglio scientifico, tecnologico e finanziario conosciuto dal mondo europeo a partire dal tardo medioevo e nel periodo rinascimentale, nonché infine nel periodo della rivoluzione industriale, si giustifica appunto come il prodotto della temperie culturale razionalista e libertaria, introdotta dalle classi mercantili nell'antica società feudale, religiosa e conservativa.

Per dirla con il Weber della maturità insomma, che questo tema aveva forse messo a fuoco meglio dello stesso Marx, si può affermare che "*il mercato è stato il grande agente di secolarizzazione e l'istituzione grazie alla quale la "ratio" è nata e ha potuto "lavorare" la società occidentale, razionalizzandone le forme di vita*" (pag. 243).

In conclusione di questo lungo discorso, mi pare di poter affermare che, secondo il bilancio di Pellicani, il capitalismo sia, tra le diverse forme di organizzazione economica, la prima e l'unica capace di influenzare *pesantemente* la dimensione politica e decisionale della società. In questo aveva dunque visto giusto Marx, quando

sosteneva che, *all'interno del moderno mondo capitalista*, la politica non fosse che una sovrastruttura o riflesso (peraltro, a sua volta molto importante e influente) dell'economia. Il suo errore era stato tuttavia, quello di *estendere* in modo indebito una tale preminenza sia alle epoche a esso precedenti, sia alla genesi stessa del capitalismo – il quale invece, come si è appena visto, trovò la sua origine ultima in una serie di fattori assolutamente non economici, bensì politico-istituzionali. Né va in ogni caso dimenticato come la politica possieda, *anche* nel sistema capitalistico, forti capacità di influenzare l'economia, e di conseguenza grandi responsabilità sui suoi sviluppi.

-- Capitalismo e stati nazionali --

Oltre che delle città-stato medievali, Pellicani si occupa in un apposito capitolo degli *stati nazionali*, visti come la cornice politico-istituzionale all'interno della quale, all'uscita del periodo feudale, si sviluppò un capitalismo di tipo nuovo, più propriamente *moderno*: di carattere industriale, nazionale e coloniale.

Prima di parlare di questo capitolo però, credo sia importante sottolineare come l'interesse preminente del saggio di Pellicani non siano tanto i meccanismi propri dell'economia capitalistica (ad esempio, le ricorrenti crisi di sovrapproduzione di cui parlava Marx), quanto piuttosto le ragioni della sua *genesì* e la descrizione dei *primi stadi* del suo sviluppo. Forse proprio per questo, pur essendo uno tra i più avanzati cronologicamente, questo capitolo non si spinge nella sua trattazione della storia europea oltre il XVII secolo.

Il primo concetto su cui insiste l'autore (in linea peraltro con la teoria sulla genesi del capitalismo da lui sposata e da noi definita *continuista*, della quale abbiamo già parlato nel paragrafo *a.1.1*) è l'idea che l'organizzazione economica moderna non sia, in realtà, che l'*estensione su scala globale* di quella, il cui raggio d'azione fu chiaramente inferiore, delle città-stato italiane del tardo medioevo. Di quest'ultima, secondo l'autore, il capitalismo moderno eredita praticamente tutto: non solo cioè lo spirito di intrapresa e il principio della competizione di mercato come base dell'economia, ma anche gli strumenti finanziari e più in generale l'attitudine alla pianificazione e al calcolo sistematico dei vantaggi e degli svantaggi economici.

Rifacendosi tra l'altro allo stesso Marx – il quale pure, come abbiamo visto, è per molti versi un esponente della scuola opposta a quella continuista – Pellicani fa notare che “la rivoluzione economica che si ebbe nel Cinquecento e nel Seicento, e grazie alla quale il capitalismo divenne, a tutti gli effetti, un'economia-mondo, non fu che l'applicazione su scala planetaria delle forme economiche che erano state ideate e saggiate nei secoli precedenti” (pag. 257).

A partire da questi presupposti, è chiaro come inevitabilmente l'interesse primario dello storico diventi quello di capire *quali mutamenti* siano insorti nell'organizzazione sociale ed economica europea con la nascita e l'affermazione degli stati nazionali, comprendere cioè come questi organismi politici abbiano

influenzato e potenziato un'economia già da tempo improntata alla concorrenza e al libero mercato.

Ma per capire il modo in cui ciò avvenne, è necessario innanzitutto prendere atto di quelli che furono i cambiamenti istituzionali fondamentali delle società europee nel periodo in cui tali trasformazioni ebbero luogo. Si può dire che essi furono essenzialmente di due tipi, peraltro profondamente interconnessi tra loro: da una parte vi fu la rinascita, dopo secoli di anarchia politica e militare, di un potere – quello dello stato e del sovrano – capace di detenere il *monopolio della forza* e quindi dell'ordine; dall'altra, e in conseguenza di ciò, vi fu la *fine dell'indipendenza delle città-stato*, inglobate (come il resto della società) nella giurisdizione di questo nuovo potere. Accadde cioè, come notato da molti studiosi, qualcosa di simile a quel che accadde nel periodo dell'espansione romana, nel corso della quale città-stato prima autonome vennero soggiogate da un potere superiore fortemente burocratizzato e accentratore, che ne limitò pesantemente le originarie libertà.

E tuttavia, i moderni stati nazionali si distinguono da tutte le precedenti esperienze statali per alcuni aspetti fondamentali. In primo luogo, per la “forza” della società civile, capace di imporsi e limitare le pretese accentratrici dei sovrani, nonostante la loro indiscussa superiorità militare. Ciò poté accadere poiché, nei secoli precedenti, nel periodo cioè delle autonomie cittadine e della gestione collegiale del potere, le città avevano sviluppato tutta una serie di istituti rappresentativi (gli Stati Generali, le Assemblee di notabili, i Parlamenti cittadini... in altre parole, le “fortezze e casematte” di cui parla Gramsci nel brano già citato) che in seguito, cioè appunto in questi anni, avrebbero finito per costituire uno dei loro principali baluardi contro le tendenze autocratiche dei sovrani (cfr. pag. 260).

La presenza all'interno delle città di una società civile già sviluppata e autonoma, costrinse insomma i re a venire in qualche modo a patti con esse, attraverso il confronto forzoso con i loro antichi organismi amministrativi. In tal modo i centri urbani, pur non riuscendo a mantenere una vera e propria indipendenza politica, riuscirono comunque a detenere una certa capacità di *condizionamento* sulle decisioni dei monarchi. A tale proposito, l'autore fa notare come, nonostante si parli spesso e giustamente, in riferimento a questi periodi dello sviluppo politico europeo, di “monarchie assolute”, una tale definizione appaia eccessiva qualora tali monarchie vengano paragonate – dal punto di vista degli effettivi poteri di controllo – a quelle, ad esempio, della Russia degli zar o del mondo vicino-orientale.

Un altro elemento distintivo della moderna storia europea fu poi il fatto che qui (a differenza, osservo io, di quanto accadde negli antichi stati ellenistici) i sovrani e le alte sfere politiche compresero lucidamente come la loro ricchezza e potenza andasse *di pari passo* con quella della loro borghesia imprenditoriale. Quanto più infatti quest'ultima era florida e ricca, tanto più di conseguenza – soprattutto attraverso le *entrate fiscali* – poteva divenirlo lo stato. Proprio per tale ragione, *tra stato e borghesia capitalistica si instaurò da subito quel proficuo regime di collaborazione* che costituì una della basi del benessere economico della società moderna, oltre che

una delle sue principali peculiarità storiche e politiche.

Fino ad allora, come abbiamo più volte avuto modo di vedere, i grandi stati avevano sempre limitato e spesso anche mortificato le proprie classi affaristiche e imprenditoriali, le cui ricchezze alle volte avevano arbitrariamente requisito. I sovrani infatti, avevano sempre cercato di detenere su tali attività un controllo quanto più rigido possibile, intuendo che un loro libero e pieno dispiegamento avrebbe finito per comportare una limitazione, se non dei loro poteri formali, della loro autorità reale.

Del tutto diversa rispetto a questa fu la strategia adottata dai sovrani moderni, i quali – attraverso politiche che, a posteriori, si usa definire *mercantilistiche* – fecero di tutto per fornire alla propria borghesia occasioni sempre nuove di crescita e di sviluppo.

La politica che dunque, almeno in linea di massima, essi seguirono nei confronti delle città e delle loro classi imprenditoriali, fu quella di cercare di limitarne il meno possibile l'autonomia. O, per essere precisi, di limitarne l'indipendenza politica (tanto che, da allora, la borghesia assunse connotati pressoché esclusivamente economici, perdendo i caratteri pubblici che aveva avuto nel periodo delle autonomie comunali) ma di rispettarne pienamente, e anzi di *favorirne*, la libertà imprenditoriale e la tendenza all'espansione indefinita.

La differenza di fatto tra gli stati nazionali occidentali e quelli extraeuropei dello stesso periodo, è ben esemplificata secondo Pellicani nel confronto tra questi e la vicina Russia, nella quale, egli afferma, “i monarchi “consideravano le città come loro proprietà e mantennero su di esse un controllo dal punto di vista amministrativo, giudiziario e militare”, con il risultato che “lo sviluppo capitalistico fu bloccato,” mentre “in Europa le città godettero di una relativa autonomia in quanto furono, di regola, in grado di esercitare sul governo tutta una serie di pressioni, soprattutto di carattere economico” (pag. 260).

Né va dimenticato il peso che, sulla scelta di questo tipo di conduzione politica, ebbe il fatto che l'Europa fosse oramai divisa tra *nazioni in costante competizione* tra loro (un fatto questo che, pur del tutto estraneo alla tradizione imperiale romana, costituì invece un dato fondante della storia degli stati *ellenistici*). Come ricorda Weber, in un passo della sua *Storia dell'economia mondiale* citato nel nostro testo, “a differenza di quanto accadde nell'antichità, le città dell'età moderna caddero sotto il potere di Stati nazionali in concorrenza tra loro, impegnati in una incessante lotta di potere, sia in pace che in guerra. Questo stato di cose creò la più ampia possibilità per il capitalismo occidentale moderno. I singoli stati dovettero fare i conti con il *capitale mobile*, che *dettò loro le condizioni sotto le quali esso avrebbe potuto sostenerli*. Da questa alleanza dello Stato con il capitale, imposta dalla necessità, nacque la *borghesia nazionale*, la borghesia nel senso moderno della parola.” (pag. 261, corsivi miei).

Un altro fattore cruciale per lo sviluppo della borghesia moderna, sia dal punto di vista *commerciale* che da quello *industriale*, furono poi – ricorda Pellicani – le *scoperte geografiche* del XV secolo. Tali scoperte diedero infatti a essa, coadiuvata

ovviamente dal potere militare e politico dei rispettivi stati, l'opportunità non solo di estendere i propri traffici a livello intercontinentale, ma anche e soprattutto di sviluppare enormemente, attraverso l'afflusso di materie prime a basso costo e di ingenti quantità di metalli preziosi, le proprie strutture produttive.

E tuttavia – ci ricorda una volta di più l'autore – le opportunità materiali non bastano da sole a *fare* l'economia. Quest'ultima difatti, lungi dall'essere capace di determinarsi autonomamente, ha sempre bisogno per sussistere di *scelte di natura politica*. A questo proposito, egli mostra i differenti indirizzi seguiti dagli stati europei tra XVI e XVII secolo, contrapponendo le linee di sviluppo di stati liberali come l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, a quelle dello stato più conservatore e reazionario che vi fosse allora in Europa, la Spagna.

Mentre infatti Inghilterra, Francia e Olanda seguirono tutte – pur con diverse sfumature – politiche liberali volte a favorire lo sviluppo delle attività di mercato, la Spagna al contrario si configurò da subito come uno stato assoluto, improntato cioè, in nome degli ideali controriformistici, a un rigido controllo sulla propria vita sociale, che ebbe come effetto quello di menomarne pesantemente gli sviluppi capitalistici.

E del resto, tutti i principali artefici dei destini politici degli stati liberali (da *Richelieu* in Francia a *Cromwell* in Inghilterra) dimostrano nei loro scritti di essere chiaramente consapevoli della centralità delle problematiche economiche per la fortuna dei loro stati, attribuendo perciò allo sviluppo mercantile una preminenza assoluta nei loro programmi. La politica insomma, non è più per loro (come invece in passato) qualcosa di fondamentalmente slegato e di più nobile rispetto all'economia, bensì al contrario una sua *funzione*. Per essi dunque, *uno stato non può dirsi in buona salute, se non lo è la sua economia*.

Quanto alla Spagna, si può dire che essa conobbe, dal punto di vista politico, una parabola pressoché *opposta* a quella appena descritta. Nonostante infatti vi sia stata anche lì una notevole evoluzione in senso mercantilistico, le sue politiche nazionali, davvero poco lungimiranti, furono volte tutte a deprimere, anziché a favorire, il processo di modernizzazione.

A un certo punto ad esempio – ricorda Pellicani – e per motivi di mera “purificazione” religiosa, “nel 1492 i Re Cattolici promulgarono un decreto di espulsione degli ebrei”, minoranza culturale che (come ricordava Sombart) svolgeva un prezioso ruolo di dinamizzazione della società. Né una tale scelta, assieme ad altre di eguale tenore, poté non avere conseguenze *negative* per gli sviluppi socio-economici della Spagna, che rimase quindi profondamente arretrata rispetto alle altre nazioni europee sia dal punto di vista economico che da quello culturale.

Il capitalismo insomma, lungi dall'essere una scelta o necessità che si autoimpose agli stati, fu piuttosto una strada che alcuni decisero di percorrere, e che altri invece – per ragioni essenzialmente culturali e politiche – decisero di disertare.

A conclusione del capitolo, Pellicani elenca succintamente quelle che a suo avviso furono le caratteristiche salienti dei moderni stati nazionali, ovvero le qualità che permisero la formazione di una moderna classe borghese e di un'economia del libero

scambio. Tali furono “in primo luogo, la *certezza del diritto*, ovvero l’eliminazione dell’arbitrio come prassi normale dei governanti; poi, la *neutralizzazione del fattore religioso*, dannoso sia per la pace interna che per la salute dell’economia nazionale; poi ancora, l’*inviolabilità della proprietà privata e la piena libertà d’impresa* [...]; infine, il *governo rappresentativo*, quale garanzia che gli interessi della borghesia imprenditoriale sarebbero stati perennemente presenti all’attenzione dei governanti e altrettanto permanentemente difesi” (pag. 282).

-- Il miracolo giapponese --

L’unico paese asiatico nel quale – almeno al tempo in cui questo testo fu scritto – si fosse sviluppata una florida economia capitalistica, era il Giappone. Proprio per questa ragione, il ‘miracolo’ giapponese è l’argomento che Pellicani affronta nell’ultimo capitolo, o Nota, del suo libro.

La tesi da lui avanzata è abbastanza semplice, ed è che all’origine di questo presunto miracolo vi fu in realtà la formazione, a partire dal XVI secolo, di una struttura istituzionale molto somigliante a quella dell’Europa feudale, in quanto caratterizzata da una profonda anarchia politica e militare. In subordine a tale fattore, egli riconosce poi l’influenza che, sempre a partire da tale secolo, gli *olandesi* esercitarono attraverso la propria presenza commerciale e culturale sulla società giapponese.

Anche in Giappone difatti, a partire da tale periodo, le strutture dello stato centralista e imperiale cominciarono a indebolirsi portando come conseguenza al *frazionamento* della società in aree semi-indipendenti, governate ciascuna da un signore locale, lo *shogun*, dalle forti connotazioni militari. Allo shogun del resto, era sottoposta una vasta gerarchia di funzionari armati che componevano una sorta di aristocrazia della spada (il cui ultimo gradino era costituito dalla classe dei *samurai*) che aveva il compito di governare e “spremere il surplus” a una massa di lavoratori agricoli tenuti ai limiti della sussistenza.

Anche qui inoltre, seppure forse in modo meno radicale che nell’Europa feudale, quella dell’imperatore finì col tempo per divenire una figura pressoché simbolica, ed anche qui si formò una classe di mercanti (*chonin*) insediati nei centri urbani, che gradualmente riuscì a smarcarsi dall’invadenza di poteri superiori conquistando diritti all’autodeterminazione economica e politica sempre maggiori.

Quest’ultimo fatto d’altronde – spiega l’autore – poté avvenire soprattutto per due ordini di ragioni: da una parte cioè per il disprezzo che l’alta società nutriva verso le attività svolte dai ceti urbani e mercantili (il codice d’onore dell’aristocrazia, il *bushido*, faceva difatti assoluto *divieto* ai suoi membri di ingerirsi in attività di natura commerciale); dall’altra per il fatto che i mercanti, non avendo garantito per legge il diritto alla proprietà fondiaria, fossero particolarmente inclini a *reinvestire* i propri profitti in nuove imprese commerciali. In tal modo il mondo delle campagne, che cadeva sotto la giurisdizione di una potente e spietata aristocrazia di *rentiers-guerrieri*, si separò sempre di più da quello delle città, sede dei traffici e della

produzione artigianale.

A partire da questi presupposti, non può stupire il fatto che, nonostante alcune profonde differenze rispetto al feudalesimo europeo (tra le quali spiccano l'assenza dello *scontro* tra potere temporale e potere spirituale e legami di *vassallaggio* molto più forti e improntati a una fedeltà quasi assoluta), la società nipponica conoscesse sviluppi per molti aspetti analoghi a quelli che caratterizzarono la corrispondente fase della storia europea.

Anche qui infatti – ci mostra l'autore – le classi mercantili approfittarono della confusione e dell'anarchia politiche dilaganti al fine di “sviluppare liberamente i loro traffici e di accumulare ingenti patrimoni che reinvestivano con grandi profitti” (pag. 311) ed anche qui, inoltre, le città riuscirono con successo a emanciparsi dalla tutela politica dello stato e della nobiltà per conquistare sempre maggiori autonomie gestionali.

Né valse a interrompere questo trend la reazione di carattere antifeudale del periodo *Togukawa* (XVII-XIX secolo) durante il quale, grazie anche all'impiego delle armi da fuoco fornite in gran copia dagli olandesi, lo stato ripristinò il suo antico potere dirigistico, imponendo inoltre alla nazione, in contrasto con i periodi precedenti, una *chiusura* pressoché totale verso il mondo esterno.

Anche in questa mutata situazione difatti, i ceti commerciali ed artigianali continuarono a svolgere un ruolo essenziale nel soddisfare i bisogni delle classi dominanti, mentre al contempo si formò una nuova classe, quella dei *ronin* (come erano chiamati i samurai caduti in disgrazia a causa delle pesanti imposte statali sulla proprietà fondiaria), che si riversavano depauperati nelle città divenendo acerrimi nemici dello shogunato e delle antiche istituzioni nazionali (le quali infatti, contribuirono a scardinare al fianco delle classi mercantili).

Quando infine, agli inizi dell'Ottocento, divenne chiaro che la politica di isolamento commerciale del Giappone non poteva più essere mantenuta, la rinnovata influenza economica e culturale dell'Occidente poté contribuire a dare il colpo di grazia all'antica società nipponica, accelerandone la trasformazione in senso capitalistico. E tuttavia – ricorda l'autore – “penetrando attraverso le maglie del sistema feudale, la borghesia aveva [già] creato “un sistema di produzione industriale non di tipo artigianale o corporativo, ma piuttosto capitalistico”, il quale era oramai “la più avanzata economia dell'Asia”” (pag. 317).

Il caso del Giappone dunque, non dimostra soltanto (e una volta di più) come all'origine dello sviluppo capitalistico vi siano sempre fattori di natura politica e istituzionale, ma anche come l'influenza europea sul mondo asiatico abbia portato allo sviluppo di un'economia di mercato *solo* laddove già esistevano i *presupposti* perché ciò avvenisse. Una tesi questa, che trova un'ulteriore conferma nella storia della Russia, la quale, pur profondamente influenzata nella sua evoluzione dal contatto con la cultura tecnico-scientifica dei vicini paesi europei, rimase pur sempre ancorata – anche nel corso di quella grandiosa opera di *rinnovamento* interno che fu la Rivoluzione sovietica – alle sue antiche tradizioni stataliste e antilibertarie.

-- Il caso dell'URSS, un esempio di industrializzazione senza modernizzazione --

Già abbiamo accennato alla Russia, a questo enorme stato in parte europeo e in parte asiatico, vicino da alcuni punti di vista alla nostra storia e alla nostra cultura, ma anche per altri – altrettanto profondi – da esse molto distante. L'*ambiguità* di questo rapporto è ben esemplificata dall'Unione sovietica, una creazione politica (risultato, come noto, di una rivoluzione violenta che scalzò l'antico potere zarista) nella quale gli aspetti tecnologici e industriali della modernità europea si sommarono e mescolarono inscindibilmente con i caratteri politici tradizionali della società russa.

La tesi di Pellicani è riassumibile in sostanza in questa frase: “Tutti i tratti culturali che caratterizzano la società aperta – l'individualismo, la ragione illuministica, la separazione tra potere temporale e potere spirituale, l'istituzionalizzazione dei conflitti di classe ecc. – sono stati intenzionalmente e sistematicamente espunti dalla Russia comunista, ad eccezione della scienza, della tecnologia e dell'industrialismo” (pag. 301-2).

L'Unione sovietica insomma, lungi dall'essere, come molti vollero credere, l'espressione della modernità post-capitalista (ovvero di una società più moderna di quella attuale) fu in realtà il tentativo – peraltro riuscito – di conciliare le strutture istituzionali e ideologiche del mondo asiatico con i requisiti tecnologici della moderna civiltà occidentale. Essa non fu altro insomma, che “*un'industrializzazione senza modernizzazione*”, o meglio ancora “*un'industrializzazione contro la modernizzazione*” (pag. 302) dal momento che i rivoluzionari spazzarono via la gracile società civile (ovvero quel complesso di classi e attività urbane che ruotavano attorno alla nascente borghesia capitalistica) che lo stato zarista, in uno sforzo di modernizzazione *dall'alto*, era riuscita a formare.

Ciò che avvenne con la Rivoluzione d'ottobre, spiega Pellicani, fu “la rapidissima sostituzione di una “classe eletta” borghese con una nuova “classe eletta” ideoburocratica” (pag. 302): un evento questo, che portò a una *recrudescenza di quell'antico assolutismo statale* che i membri dell'intelligenza zarista avevano cercato di mitigare.

E tuttavia la Rivoluzione d'ottobre non fu soltanto un'opera di restaurazione politica: con essa difatti, almeno da certi punti di vista, lo scenario politico russo mutò radicalmente rispetto al passato. Soprattutto, mutò la cornice in cui si esercitava il dominio delle élite di stato: “la scena sociale fu interamente occupata da un nuovo soggetto storico: la *burocrazia carismatica universale*: carismatica, poiché traeva il suo diritto di comandare da una dottrina a carattere gnostico che si considerava il “risolto enigma della storia”; universale, poiché rivendicava una giurisdizione potestativa universale e non riconosceva nulla di privato” (pag. 303). Il Comunismo reale dunque, fu la realizzazione *letterale* di quel Dispotismo di matrice asiatica che, almeno fino ad allora, si era manifestato sempre in forme mitigate, nelle quali – nonostante lo strapotere statale – rimaneva pur sempre un certo margine d'azione per

l'impresa individuale e la proprietà privata.

E tuttavia, ricorda l'autore, anche l'Unione sovietica dovette, almeno per un certo periodo della sua storia, scendere a compromessi con l'iniziativa privata e con il mercato. Ciò avvenne durante il periodo della *NEP* (nuovo corso economico), quando l'economia di guerra fece vacillare il nuovo stato sovietico e, con esso, il potere delle sue élite. Un tale corso ebbe peraltro effetti molto positivi sulla situazione generale, riproponendo (mi pare) l'antico e collaudato dualismo di piccola iniziativa privata (in questo caso contadina) da una parte e dirigismo di stato dall'altra.

Eppure, con la morte di *Lenin* e il passaggio dei pieni poteri nelle mani del suo successore *Stalin*, tale corso fu bruscamente invertito e i contadini indipendenti (*kulaki*) spazzati via attraverso una vera e propria guerra di sterminio.

Ma perché – si chiede l'autore – il potere sovietico era tanto determinato nello spazzare via ogni tipo di mercato? Per la semplice ragione che i mercati portano sempre in se stessi il seme della libertà, tanto economica che culturale. Essi si opponevano dunque al disegno staliniano di un totale assorbimento della società civile all'interno delle strutture burocratiche e militari dello stato, un disegno che forse in poche esperienze storiche venne perseguito con un rigore e una determinazione pari a quella della Russia sovietica.

Come Sparta secoli prima, anche l'Urss cercò di conservare la propria integrità politica attraverso la rimozione forzata di ogni forma di mercato. Essa non fece l'errore del Giappone del periodo *Togukawa* che, lasciando prosperare le classi mercantili, preparò involontariamente la propria rovina. E tuttavia – possiamo dire oggi, a qualche anno dalla pubblicazione del libro – anch'essa, come Sparta, finì in ultimo per cedere alle lusinghe della modernità e dei mercati, rovesciando in modo repentino (e con effetti per molti versi disastrosi) i propri principi politici e morali.

A conclusione della sua analisi, Pellicani afferma che il caso sovietico conferma la tesi di fondo del suo saggio, cioè che “*la variabile decisiva per spiegare la genesi del capitalismo è di natura politica. Se lo Stato riesce a comprimere, o addirittura a schiacciare, la società civile, l'economia viene, eo ipso, ingabbiata e quindi non può svilupparsi secondo la sua logica interna e trasformarsi in capitalismo*” (pag. 307). In caso contrario invece, una tale trasformazione è, presto o tardi, destinata ad avvenire.

-- Conclusioni: l'origine e la natura delle società di mercato --

A conclusione di questo rapido *excursus* del testo di Pellicani, vorrei proporre una sintesi riepilogativa dei concetti in esso espressi.

Quanto al capitalismo, possiamo dire che secondo Pellicani esso è, nella sua essenza, il risultato del pieno dispiegamento della logica del mercato. Dove vi sono mercati quindi, vi è – almeno *potenzialmente* – anche capitalismo. Ma *quali fattori* fanno sì che dalla potenza si passi all'atto? Ovvero, quali ragioni o meccanismi fanno in modo che l'economia *nel suo complesso* si converta ai criteri e alle esigenze del mercato, determinando così la scomparsa o comunque un fortissimo ridimensionamento delle

forme di produzione orientate al consumo da una parte e del dominio del pubblico (politico) sul privato (economico) dall'altra?

Perché ciò accada è necessario che i membri della classe che vive attraverso i commerci accumulino grandi quantità di capitale finanziario. Se ciò avviene difatti, anche il resto dell'economia verrà con ogni probabilità gradualmente conformata alla logica del mercato. Questo perché, attraverso le proprie ricchezze, i proprietari di grandi capitali finanziari avranno facilità ad acquisire fette sempre più consistenti della produzione sociale, convertendole poi a un tipo di produzione finalizzata agli scambi commerciali.

A proposito della genesi del capitalismo, Marx si chiedeva *dove e come* avesse avuto origine l'accumulazione di quelle ingenti somme di danaro che sole possono avviare la grande produzione capitalistica, da lui peraltro concettualmente distinta da quella delle libere città-stato medievali, a suo modo di vedere ancora fundamentalmente orientate – nonostante la natura già squisitamente commerciale della loro economia – al sostentamento materiale dei produttori, piuttosto che all'accumulazione di capitale finanziario.

È questa, nell'essenza, la tesi *discontinuista* di cui abbiamo parlato all'inizio del nostro scritto, che vede la nascita del capitalismo come un fenomeno temporalmente coincidente con la nascita dei moderni stati nazionali, fundamentalmente distinto quindi (nonostante il riconoscimento di alcuni elementi di continuità con essa) dall'economia urbana medievale.

Molto diversa da quella marxista è la posizione di Pellicani. A ben vedere difatti – egli spiega – il problema dell'accumulazione originaria dovrebbe essere *rovesciato* rispetto al modo in cui lo aveva posto Marx: non ci si deve tanto chiedere difatti, come o perché una tale accumulazione abbia avuto luogo, bensì al contrario come e perché *non* abbia avuto luogo!

Infatti, se è vero che – come si è detto – i mercati portano in se stessi il germe della rivoluzione capitalistica, ovvero della conversione dell'economia sociale alla logica del libero mercato, e se è vero del pari che più o meno in tutte le società umane essi assolvono un compito socialmente indispensabile, il vero interrogativo riguarderà i fattori che hanno fatto sì che – con la sola eccezione (conosciuta) delle città-stato medievali o al limite dell'Atene classica – un tale passaggio o una tale conversione, pur tanto "*naturali*", non siano mai avvenuti. Non si tratterà più quindi – quantomeno innanzitutto – di comprendere le dinamiche che hanno portato alla formazione del capitale originario, ma di comprendere al contrario quelle che l'hanno *impedita*. Non a caso, l'analisi positiva di Pellicani ha inizio *non* dalle civiltà occidentali (all'interno delle quali il capitalismo è sorto), ma da quelle dispotiche e asiatiche (in cui ciò non è avvenuto né, almeno secondo l'analisi dell'autore, sarebbe potuto avvenire). Egli parte dunque da ciò che è più lontano dall'oggetto specifico della sua indagine, per avvicinarvisi poi gradualmente e *per differenza*.

Per Pellicani insomma, *comprendere la genesi del capitalismo significa innanzitutto definire quali fattori vi si siano opposti, onde poter poi comprendere meglio le*

ragioni per le quali – in contesti assolutamente eccezionali e in assenza evidentemente di tali fattori – ciò è potuto avvenire.

Richiamandosi a una lunga tradizione di pensiero, egli divide il proprio discorso in alcune sezioni: la prima riguardante gli *stati dispotici* orientali (oggetto, oltre che della speculazione di Marx, anche di quella di un altro celebre pensatore, Wittfogel, che approfondendo il discorso sul modo di produzione asiatico formulò il concetto di “civiltà idrauliche”); la seconda riguardante gli stati guidati da un’*oligarchia politica* (della quale, in Occidente, furono un chiaro esempio le città-stato greche e romane); la terza riguardante il periodo dell’*anarchia feudale* (che caratterizzò sia la storia europea medievale, sia – anche se in forma diversa – alcuni periodi della storia giapponese); la quarta riguardante infine il *capitalismo* (periodo successivo, per ragioni per lui ben definite, alla fase feudale).

Negli stati dispotici asiatici, spiega l’autore, l’accumulazione originaria non poté avere luogo perché l’economia di mercato era strettamente controllata dall’alto, ovvero dal Sovrano e dalle élite funzionali a lui direttamente sottoposte.

Lo stesso chiaramente accadeva anche per i settori più specificamente produttivi dell’economia, di carattere prevalentemente agricolo. In Oriente, ad esempio, non si sviluppò mai il feudalesimo propriamente detto. E ciò dal momento che in realtà, in tali contesti, i feudatari furono sempre prima di tutto funzionari di stato: non cioè veri proprietari delle terre su cui esercitavano la propria autorità ma affidatari delle stesse per conto del sovrano, come tali tenuti a rispettarne le decisioni, nonché almeno teoricamente obbligati a versare l’intero surplus in esse prodotto nelle casse dello stato, impossibilitati quindi ad acquisirlo come proprietà personale.

Allo stesso modo, anche i mercanti furono almeno tendenzialmente controllati dall’alto e obbligati a rendere conto delle proprie attività e dei propri guadagni a funzionari di grado superiore.

In grazia del suo potere dispotico insomma (che negava l’idea stessa della proprietà privata e dell’autonomia in campo economico) il sovrano poteva, attraverso vasti e capillari apparati burocratici che ne costituivano la lunga mano, esercitare sui membri delle classi mercantili pressioni molto forti, impedendo così un libero dispiegamento di quella logica del profitto che pure, in qualche modo, *già conoscevano*. Infine – anche se, ovviamente, ciò accadeva solo in casi estremi – il re poteva decidere di requisire i proventi delle attività mercantili, qualora ritenesse che, data la loro eccezionalità e il potere sociale che poteva derivarne ai possessori, minacciassero in qualche modo la sua personale autorità.

Per tali ragioni, nei grandi stati dispotici extraeuropei, i mercati – pur esistendo e rivestendo anzi un ruolo economico e sociale di grande importanza – non poterono mai dare vita a quell’accumulazione di base che, sola, può determinare la graduale affermazione di un’economia di tipo capitalistico. In tali stati difatti non solo i mercati, ma più in generale l’economia, rimasero sempre fondamentalmente – dove più e dove meno – imbrigliati dalla politica, ovvero dalla sfera dei poteri pubblici e dalle prerogative dirigistiche del sovrano. In essi dunque, non avrebbe mai potuto

sorgere una società *integralmente* basata sulla concorrenza privata, quale quella che del tutto eccezionalmente si sarebbe sviluppata in Europa a partire dal tardo medioevo.

Del resto, anche nel nostro continente, nel quale pure sin dai tempi più remoti esisté una forma di proprietà (specificamente occidentale ed europea) molto più garantita rispetto al Vicino oriente dalle ingerenze dei poteri pubblici, e in cui l'iniziativa economica fu perciò sin dall'inizio meno compressa e più libera di esprimersi, lo sviluppo di una società *radicalmente* aperta e privatistica, nella quale cioè la dimensione privata fosse in qualche modo preponderante o comunque su una posizione paritaria rispetto a quella pubblica, non fu un evento per nulla scontato e pacifico, bensì al contrario il prodotto *accidentale* di un'evoluzione lunghissima e tortuosa.

Veniamo dunque all'Europa. Una delle forme più arcaiche di organizzazione sociale e politica europea (peraltro, non esclusiva di tale storia) fu quella delle città-stato. Organismi basati sul dominio militare di una minoranza di proprietari terrieri armati, i *cittadini*, esse erano guidate da una ristretta élite *nobiliare* cui spettava in sostanza il compito di prendere decisioni riguardanti la vita dell'intera comunità. Nonostante queste disparità politiche tuttavia, in tali organizzazioni ogni cittadino a pieno titolo era proprietario di un lotto di terra che lo rendeva economicamente *autosufficiente*. La classe nobiliare dunque, pur godendo di vasti poteri decisionali, non aveva reali possibilità di asservimento economico sul resto della cittadinanza.

Proprio per questo, anche se si deve parlare di sistemi "oligarchici", è bene sottolineare come essi fossero basati su gerarchie di carattere più *politico* che economico (e ciò anche se, ovviamente, i membri della nobiltà si distinguevano di solito dal resto della popolazione per una maggiore ricchezza). Se una classe di espropriati e sfruttati esisteva, essa era quella (del tutto subalterna) degli *schiaivi*, individui privi di qualsiasi diritto, che componevano peraltro una fetta spesso maggioritaria della popolazione.

Ma l'interrogativo cui dobbiamo rispondere nell'ambito della nostra ricerca riguarda il perché *anche* in tali realtà, nelle quali pure sussistevano libertà e garanzie personali decisamente maggiori che nel Vicino Oriente, e in cui inoltre i mercati acquisirono spesso (come dimostra ad esempio la storia greca, peraltro non solo ateniese) un ruolo economico assolutamente non secondario, il capitalismo non riuscì mai a decollare.

I fattori all'origine di questa mancata trasformazione furono essenzialmente di due tipi, strettamente interconnessi tra loro: da una parte, vi fu il fatto che in tali organizzazioni (come del resto in tutte le società precapitalistiche) la dimensione politica o pubblica, nonostante le libertà di cui si è parlato, detenesse pur sempre una notevole capacità di influenzare e limitare la spinta individuale verso il profitto economico (e ciò – tra l'altro – dal momento che, in linea di nuovo con i caratteri tipici delle società agricole precapitalistiche, le attività di scambio e in genere affaristiche, fossero guardate con un fondo di sospetto e di riprovazione dalla

popolazione).

Dall'altro lato, vi fu poi il fatto che, per vari ordini di ragioni, la produzione per il mercato rimase sempre decisamente *minoritaria* rispetto a quella per il consumo (a tale proposito, si deve osservare come, nel corso più o meno di tutta la storia antica, l'*autosufficienza* domestica o comunque cittadina rimase l'ideale economico di base). La debolezza delle attività commerciali conseguente a tale dato, fu il secondo fattore che rese difficile se non impossibile l'accumulazione dei grandi capitali necessari e indispensabili alla conversione capitalistica della società. Infine, non è superfluo osservare come una tale debolezza strutturale dei mercati rendesse agevole alla sfera politica esercitare su di essi il proprio controllo, con il risultato – una volta di più – di impedirne un pieno dispiegamento.

Solo con la nascita delle città-stato medievali, ovvero di organismi radicalmente separati e indipendenti dalle campagne e la cui economia era quindi, per forza di cose, pressoché esclusivamente basata sulle attività di mercato, una tale conflittualità ebbe termine. Essendo infatti la maggior parte dei membri delle città esponenti della classe mercantile, o comunque individui legati a filo doppio ai suoi interessi, un simile atteggiamento non solo non avrebbe più avuto alcun senso ma sarebbe stato addirittura in contraddizione con le aspirazioni materiali e ideali della cittadinanza, dalla quale peraltro provenivano elettivamente i membri delle istituzioni di governo.

Ma perché sorgessero organismi politici di questo tipo – nota Pellicani – era *prima di tutto* necessario che una nuova e particolare organizzazione, quella feudale, ponesse i presupposti politico-istituzionali necessari al suo sviluppo.

Le ragioni della nascita di questo strano tipo di organizzazione – dice l'autore – rimangono tuttora un mistero. A questo proposito egli, dimostrando di non voler nemmeno tentare di giustificare una tale anomalia storica, afferma che “nella parte occidentale [dell'Impero romano] lo Stato – per ragioni che permangono tuttora oscure, malgrado le innumerevoli ricerche – andò in pezzi, per lasciare il posto a un assetto se non unico, certo eccezionale” (pag. 158).

L'Impero romano non fu difatti né il primo né l'ultimo impero ad andare in frantumi e a 'feudalizzarsi' nel corso della storia, ma solo nel suo caso la frantumazione politica fu tanto radicale da dare vita a una società in pratica *del tutto priva* di strutture centralistiche, ovvero a un universo caratterizzato da una pressoché totale anarchia istituzionale, nonché – come inevitabile conseguenza di un tale assetto – da una profonda decadenza economica.

Il declino delle istituzioni statali infatti, si portò dietro quello delle infrastrutture necessarie ai traffici, e con esse quello dei traffici stessi. Di rimando, dal momento che lo stato si alimentava in gran parte attraverso le entrate fiscali provenienti da tali attività, il loro collasso finì per aggravare ulteriormente la sua situazione. Gradualmente, l'economia divenne sempre più rurale e – soprattutto – feudale, mentre le città rimasero quasi completamente tagliate fuori dalla vita economica e politica, divenendo realtà del tutto *marginali* e periferiche.

Eppure – sottolinea Pellicani – proprio l'isolamento in cui esse vennero a trovarsi

costituì a lungo andare il principale punto a loro favore. Contrariamente infatti a quanto sosteneva Henri Pirenne (cfr. pag. 179), non fu la rinascita dei traffici a ‘fare’ le città, bensì le città a ‘fare’ la rinascita dei traffici, in conseguenza della fortissima autonomia di cui goderonο a causa della divisione e dell’anarchia politiche dilaganti. Tale situazione permise difatti loro di sviluppare liberamente e in tutte le loro declinazioni (politiche, economiche e culturali) le potenzialità insite nelle attività di mercato, base naturale della loro vita economica.

Dalle città-stato del periodo medievale sorse dunque il capitalismo. In tali realtà – sottolinea l’autore – esso si sviluppò pienamente in tutti i suoi presupposti essenziali: dalla *libera concorrenza all’accumulazione indefinita della ricchezza finanziaria*, dal *calcolo razionale del profitto* alla ricerca di sempre nuovi sbocchi commerciali.

Né – egli sottolinea in polemica con vari autori, tra i quali gli stessi *Marx* e *Weber* – si può dire che gli stati nazionali abbiano *creato* il capitalismo, e ciò anche se sarebbe altrettanto assurdo negare la poderosa spinta in avanti che, attraverso le proprie strutture politiche e militari e sulla base dell’*alleanza sistematica* tra stato e borghesia di cui si è già parlato, essi diedero al suo sviluppo. Infatti, nonostante l’apporto positivo dato da tali strutture alla sua crescita e affermazione a livello mondiale, una tale forma di organizzazione economica era comunque sorta *secoli prima* nell’Italia tardo-medievale, all’interno di piccole e isolate società urbane nelle quali lo spirito imprenditoriale che un tempo era stato del mondo greco-romano aveva avuto modo di rinascere, supportato però *per la prima volta* da raffinati strumenti di calcolo e di pianificazione economica e da istituzioni e concezioni molto più favorevoli al suo sviluppo!

Ma, oltre al discorso puramente genetico, se ne impone un altro, di carattere più squisitamente valutativo. Pellicani non nasconde difatti di considerare quella capitalistica come la migliore forma di società possibile, quantomeno tra quelle finora esistite.

Il punto, mi pare, non sono i mercati in se stessi, bensì piuttosto i vari *portati* legati alla loro presenza. Ovviamente, tali portati o conseguenze non si trovano solo nelle società capitalistiche, ma più in generale in tutti i contesti nei quali un’economia di mercato si sia effettivamente sviluppata e, quantomeno in un certo grado, nella misura in cui ciò sia avvenuto. È ovvio tuttavia, come il capitalismo, dando a tale tipo di organizzazione economica un valore *fondante* per la società, porti al massimo livello le implicazioni legate alla loro presenza.

Tali implicazioni del resto, non sono di natura meramente economica, ma trasversali a tutti gli aspetti dell’esistenza sociale. Dal punto di vista economico, si ha la nascita della *affluent society*, ovvero di un mondo nel quale vari ordini di fattori (dalla concorrenza di mercato, che spinge a una sempre maggiore produttività e alla ricerca di sempre nuovi sbocchi commerciali, allo spirito antitradizionalista, che favorisce la ricerca e il progresso tecnico-scientifico) determinano un incremento della ricchezza prodotta e quindi del benessere sociale.

Un altro elemento a favore di questo tipo di società consiste nel fatto che, almeno in

una certa misura, non precluda a nessun individuo la possibilità di affermazione personale, tanto nel campo economico quanto in tutti gli altri settori della vita sociale, quale che ne sia la classe di appartenenza. Più di altre società insomma, quella capitalistica è una società *meritocratica*, nella misura in cui la competizione e più in generale il rispetto della libertà individuale danno a tutti i cittadini l'opportunità (fatte salve alcune differenze di partenza, ovviamente non facili da superare...) di emergere e, soprattutto, di estrinsecare le proprie qualità e le proprie vocazioni personali, senza preclusioni legate a visioni predefinite e inamovibili delle cose.

A questo proposito, Pellicani parla di spinta *eterogenetica* riguardo al moderno mondo capitalista, in contrasto con le tendenze *ortogenetiche* che caratterizzano invece quello precapitalistico. Egli non nega infatti che anche al di fuori del primo siano presenti e in un certo grado incoraggiate la ricerca e lo spirito inventivo. Allo stesso tempo però, sottolinea come – in tali contesti, comunque fundamentalmente conservativi – tali attitudini siano più o meno sempre incanalate verso la tradizione o comunque riconciliate con essa, perdendo in tal modo le proprie originarie potenzialità di rivoluzionamento delle tradizioni stesse.

Del pari, non si può dire che la società asiatiche *non* siano meritocratiche. Anzi, l'autore sottolinea più volte nei suoi efficaci scorcii storici, come in esse il merito personale prevalga spesso sulla stirpe. E ciò tra l'altro per una ragione ben precisa: il fatto che il sovrano non abbia interesse a che si formi un'aristocrazia funzionariale e militare stabile, capace cioè di tramandare di padre in figlio le proprie prerogative istituzionali, rischiando così di vedere limitati i propri poteri. Proprio per questo, laddove abbia forza sufficiente per farlo, egli preferisce fare in modo che vi sia un ricambio costante tra i membri delle élite funzionari, ovvero che individui sempre nuovi ricoprano le cariche istituzionali dello stato, in particolare quelle più alte, impedendo così la nascita di *dinastie* di potere all'interno di esso. Non è dunque raro leggere che, nei grandi imperi asiatici, anche persone di bassissima estrazione sociale (oltre che, ovviamente, di grandi capacità personali) siano giunti fino ai ranghi più alti della scala sociale.

E tuttavia, di nuovo, un tale tipo di meritocrazia rimane pur sempre legata a una logica conservativa, ortogenetica. Essa mira cioè, a conservare il sistema piuttosto che a modificarlo, pur avendo come fine *anche* quello di migliorarne l'efficienza e di conservarne più salde possibile le fondamenta.

La moderna società occidentale, insomma, si distingue da tutte le altre per alcuni attributi essenziali, intrinsecamente buoni, quali la *laicità*, l'*individualismo* (ovvero la preminenza della dimensione personale e privata rispetto a quella comunitaria, e soprattutto l'emancipazione dei cittadini dalla sudditanza incondizionata dai poteri pubblici), il *dinamismo*, la spinta inesausta verso il *superamento di ciò che è dato* e la *problematizzazione* del reale.

Ma – ci fa notare giustamente Pellicani, proprio nelle ultime pagine del suo saggio – questa libertà può anche trasformarsi in un *boomerang* ritorcendosi contro i suoi stessi beneficiari, qualora essi perdano il senso della più elementare solidarietà umana

e sociale.

È un po' – *mutatis mutandis* – quel che accadde all'Impero romano, nel quale “nessuno a partire dal II secolo a.C., poté più avere il diritto di comandare perché era evaporata la fede comune e con essa ogni principio di legittimità. [...] La lotta di classe si convertì in guerra di classe, che si concluse con l'instaurazione di uno “Stato ortopedico”, sempre più coattivo e sempre più burocratico [...]” (pag. 300). Allo stesso modo, oggi, viviamo il paradosso per il quale “tutto diventa lecito perché tutto è in linea di principio discutibile (e in linea di fatto discusso) e il pluralismo dei valori, tipico della Modernità, può convertirsi in “anarchia” dei valori”. Anche oggi dunque, come già alcuni secoli fa, “la lotta di classe può convertirsi in guerra di classe se viene a mancare il consenso sui valori fondamentali” (pag. 354).

Il libro si conclude infine con una drammatica domanda: “Non è forse una civiltà basata sulla critica e sull'autocritica destinata a distruggere la fede in se stessa e nei suoi valori?” (pag. 355). Domanda che, a mio avviso, ricorda quella con cui si chiude un altro importante saggio, la *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, scritto parecchi decenni prima dal grande storico russo Michail Rostovtzeff, il quale – riflettendo sul declino della civiltà romana – si chiedeva: “è possibile estendere una civiltà elevata alle classi inferiori senza degradare il contenuto di essa e diluirne la qualità fino all'evanescenza? Non è ogni civiltà destinata a decadere non appena comincia a penetrare nelle masse?”.

(b) Critiche al testo

Dopo aver tediato i lettori con la mia lunga sintesi, che spero possa comunque dirsi esaustiva e soprattutto fedele allo spirito del testo, passo a esporre brevemente il mio personale punto di vista sul suo contenuto.

Senza avere la pretesa di “fare le pulci” a un libro che – come si può leggere su Wikipedia alla voce “Luciano Pellicani” – è stato definito “un classico” dalla rivista statunitense *Telos*, e che brilla indiscutibilmente sia per completezza storica (visti i frequenti rimandi alla storia mondiale, non solo europea) che per chiarezza e linearità argomentativa, nondimeno proverò qui di seguito a descrivere il mio personale punto di vista su alcune delle idee in esso espresse.

Le mie considerazioni verteranno in particolare su tre punti: la posizione dell'autore sulla *natura del divenire storico*; l'enorme vuoto esplicativo da lui lasciato in merito alla storia europea (vuoto del quale peraltro, egli pare non accorgersi neanche); le trasformazioni conosciute dal *mondo asiatico negli ultimi decenni* (che mi hanno indotto a fare delle considerazioni, per così dire, aggiuntive e integrative rispetto al discorso di Pellicani).

(b.1) La visione “istituzionalista” del divenire storico

La cosa che mi ha maggiormente colpito e interessato di questo libro, è la disinvolta

sicurezza con la quale si rimette in discussione l'assunto fondamentale del pensiero marxista, quello cioè della priorità dei fattori socio-economici rispetto a quelli politici e istituzionali (nonché ideologici e militari) come causa della trasformazione delle società umane – un assunto quest'ultimo, che fino ad allora ritenevo un'acquisizione oramai irrinunciabile dalla ricerca storiografica.

Tuttavia devo anche dire che, a un'analisi più attenta, mi pare di poter ravvisare dei punti di debolezza tanto nella teoria “istituzionalista” di Pellicani (oltre che nella sua interpretazione della dialettica marxiana), quanto in quella materialista di Marx: punti di debolezza che le rendono, nonostante il loro enorme potere di fascinazione, strumenti non del tutto soddisfacenti ai fini di un'interpretazione realmente scientifica della storia.

Qui avanti dunque, oltre a esprimere i miei dubbi su tali teorie, cercherò di proporre una soluzione o via d'uscita alle difficoltà che vi ravviso – una ‘soluzione’ certamente non particolarmente originale, ma esito in ogni caso di un percorso di ricerca personale e come tale (penso) degna di essere esposta. Comincerò parlando della concezione marxista e materialista della storia, passando poi a descrivere quella – ad essa fondamentalmente antitetica – di Pellicani, in massima parte frutto di una riflessione critica sulla precedente.

Secondo la visione di Marx e dei marxisti, la società è nella sua essenza un'associazione tra individui il cui fine è procurarsi i beni materiali necessari alla vita propria e dei propri discendenti. Essa ha perciò come scopo, innanzitutto, quello di garantire la sopravvivenza dei suoi componenti, scopo che essa persegue innanzitutto attraverso una determinata organizzazione sociale della produzione, ovvero attraverso una determinata *struttura economico-sociale*. Secondo tale visione perciò, l'economia, in quanto fattore capace di dare alle esigenze della comunità una risposta concreta, è la componente più profonda del vivere sociale, quella a cui tutti gli altri aspetti vanno – almeno tendenzialmente – ricondotti e da cui dipendono.

Ma cos'è poi l'“economia”? Essa è l'*incontro* tra una serie di tecniche produttive (quelle che la civiltà in questione è arrivata a scoprire e a fare proprie) e una determinata organizzazione sociale del lavoro (sia essa asiatica, servile, schiavile, capitalistica, comunistica...) che costituisce appunto la base della loro concreta estrinsecazione a livello sociale.

D'altronde – spiega Marx – i rapporti di potere che regolano il funzionamento economico della società, si *fissano* col tempo in rapporti giuridici o di proprietà ad essi speculari, cangianti quindi a seconda delle diverse forme di organizzazione. Così, ad esempio, se nel modo di produzione asiatico vi è un unico proprietario per tutti i beni, il Sovrano, nelle società feudali esiste invece una vasta classe servile contrapposta a una ristretta classe di nobili feudatari e di cavalieri armati al loro servizio, mentre infine nelle società capitalistiche troviamo una maggioranza di lavoratori salariati contrapposta ad un gruppo molto più esiguo di detentori del capitale, indispensabili al finanziamento e al funzionamento delle grandi imprese industriali e capitalistiche.

Fu appunto questo uno degli aspetti rivoluzionari della visione marxista della storia e della società, quello cioè di concepire i rapporti giuridici (e più in generale i fenomeni extraeconomici) come effetto piuttosto che come causa dell'organizzazione economico-produttiva della società.

D'altronde – notava Marx – l'errore di considerare i fattori ideologici e giuridici come causa della società reale non deve stupire, dal momento che caratteristica precipua dell'ideologia è, oltre al fatto di giustificare i rapporti di sfruttamento dati, quella di porsi come qualcosa di *assoluto*, di eterno, che trova la propria origine e giustificazione solo in se stessa, mascherando così la sua vera natura. A un'analisi più attenta infatti, tutto ciò che si trova *al di là* della sfera economica si dimostra come un prodotto indiretto, e in gran parte inconsapevole, di rapporti sociali ed economici affermatasi gradualmente e *spontaneamente* nel corso del tempo.

Questa in sostanza la visione marxista del divenire storico, almeno nei suoi aspetti materialistici ed *economicistici*. Vi è tuttavia in tale visione – come già si è fatto presente – anche un altro aspetto cruciale, quello *dialettico*, volto a giustificare l'evoluzione della civiltà umana nei suoi differenti stadi, ovvero l'avvicinarsi e il succedersi delle varie forme di organizzazione economica (nonché ovviamente, in seconda battuta, di quelle politiche, giuridiche e ideologiche, conseguenza delle prime).

Ed è appunto a partire da questo secondo aspetto che si sviluppa la critica di Pellicani alla filosofia marxista. Secondo tale critica difatti, la dialettica marxiana fallirebbe proprio in quella che dovrebbe essere la sua missione e la sua ragione d'essere: quella cioè di spiegare, di *enunciare le cause* del divenire storico. Questo argomento è peraltro approfondito soprattutto nel primo capitolo del libro, dedicato alla critica della teoria marxiana della genesi del capitalismo. In esso si legge infatti (con particolare riferimento a un passo del *Manifesto* che parla del trapasso della civiltà europea dal medioevo al capitalismo) che Marx, pur credendo di “spiegare” il divenire storico, si limita in realtà a fornire una mera *descrizione* dei cambiamenti sociali ed economici di esso, senza tuttavia “dedurre logicamente l'*explanandum* – nel nostro caso specifico, il capitalismo – da un *explanans* costituito da condizioni (o cause) coperte da enunciati universali (leggi)” (pag. 21) – senza cioè rendere veramente conto del *perché* di tali mutamenti.

Né secondo Pellicani la cosa in sé può o deve stupire, dal momento che il tentativo di spiegare l'economia a partire da se stessa è sempre destinato a fallire, ragione per cui è inevitabile che la “spiegazione” marxista dell'evoluzione delle società umane, volendo basarsi appunto su una presunta capacità auto-propulsiva dell'economia, sia priva di un reale potere esplicativo. Bisogna infine osservare come, pur rifiutando l'impostazione economicistica marxista, Pellicani accetti l'idea che *tra organizzazione socio-economica e organizzazione politico-giuridica* della società sussista una *profonda interrelazione*. La vera differenza rispetto a Marx infatti, non riguarda assolutamente un tale asserto, bensì piuttosto la domanda su *quale* di questi due termini sia causa dell'altro.

Prima di passare a criticare la teoria di Pellicani però, mi pare opportuno accennare a quelli che a mio avviso sono i limiti effettivi dello storicismo marxista, cosa che peraltro farò riservando un occhio di riguardo all'interpretazione (secondo me davvero discutibile) che di essa si dà nel nostro libro.

È a mio parere giusta, almeno per alcuni versi, la critica di aleatorietà rivolta dal nostro autore alla dialettica marxista. È vero difatti, che nel discorso marxista permane una forte *ambiguità* sui criteri che sarebbero alla base della dialettica storica. Ciò poiché Marx non si preoccupò di spiegare e forse nemmeno di definire esattamente secondo quali criteri ogni singola fase storica (con le sue caratteristiche intrinseche) entrerebbe in crisi, come genererebbe cioè dal suo stesso interno le contraddizioni che ne preparerebbero poi il superamento. Per tale ragione, resta forte nel suo pensiero l'ambiguità su quelle che sarebbero le *cause generali* del cambiamento storico. Di sicuro dunque rimane solo il fatto che, per Marx, ogni tipo di organizzazione socio-economica prepara in qualche modo la propria fine attraverso il suo stesso svolgimento.

In particolare, a mio avviso, resta oscuro un punto: quanto il processo dialettico alla base della trasformazione storica sia dovuto a fattori puramente economico-sociali (legati cioè al cambiamento delle forze produttive per ragioni di ordine *non* tecnologico) e quanto invece a fattori tecnologici (ovvero all'invenzione di tecniche produttive capaci di generare profondi cambiamenti nell'organizzazione della società). Un esempio di cambiamento del primo tipo può essere considerato l'esaurimento della manodopera schiavile che fu causa del declino della società schiavista romana. Esempi del secondo tipo di cambiamento possono essere considerati invece la scoperta dell'agricoltura o la Rivoluzione industriale, che scardinarono alla radice l'organizzazione produttiva della società, inaugurando delle fasi storiche del tutto nuove.

Certo, si deve pur sempre dire che, per Marx, la storia è prima di tutto storia di conflitti e di trasformazioni sociali, e che le trasformazioni tecnologiche sono in gran parte il riflesso o comunque il prodotto di tali cambiamenti, capaci come tali di alimentarli contribuendo così in modo decisivo alla trasformazione di una fase storica nella successiva. Le trasformazioni tecnologiche sono, in altri termini, l'esito per molti versi necessitato di una determinata situazione storico-sociale (ad esempio, la Rivoluzione industriale fu un evento profondamente connesso all'emergere della classe borghese, capace come tale di dare a tale classe un'*ulteriore* e portentosa spinta in avanti, nonché prodotto della sua mentalità razionalistica e dei suoi interessi economici). Un tale discorso dunque, riporterebbe orientativamente le problematiche tecnologiche a quelle sociali, ovvero in sostanza ai meccanismi della *lotta di classe*.

Nonostante tali ambiguità di fondo, tuttavia, mi pare si possa dire che il nocciolo della lettura marxiana del divenire storico sia effettivamente dialettico, ovvero basato sull'idea che ogni stadio o fase storica contenga in sé i presupposti per il proprio superamento, e che (pur come tutto discutibile) abbia un suo profondo potere esplicativo.

Al contrario, secondo Pellicani una tale lettura è in realtà (come si è già detto) fondamentalmente errata, quantomeno dal punto di vista eziologico! Mi pare, se ben intendo il suo discorso, che il suo modo di procedere sia all'incirca questo. Dapprima egli riduce l'interpretazione storica marxista a una lettura per così dire tecnocentrica della storia, affermando che “più che una spiegazione economica, Marx fornisce una spiegazione tecnologica del mutamento sociale” (pag. 20). E infatti, partendo dal presupposto marxista che l'organizzazione della produzione (delle forze produttive) sia strettamente interrelata al livello di sviluppo tecnologico della società, egli deduce – in modo secondo me del tutto improprio – che il mutamento sociale per Marx dipenda interamente da un tale sviluppo, da lui peraltro concepito come causa di se stesso, quasi non dipendesse (quantomeno in primo luogo) dagli sviluppi sociali o di classe ma ne fosse al contrario la causa (scrive infatti a pag. 22: “i suoi [di Marx] principi metodologici gli imponevano non solo di presentare lo sviluppo tecnologico come il fattore causale capace di dare ragione di tutte le trasformazioni strutturali [...], ma anche di concepirlo come *causa sui*.”)

Ma, essendo di per sé l'innovazione tecnica un fatto per così dire estemporaneo, un tale bilancio smarrisce la natura intimamente dialettica del discorso marxista, e con essa quindi la sua reale capacità esplicativa. Che (quasi) ogni invenzione o scoperta infatti, trovi un presupposto forse non necessitante ma certamente necessario nelle scoperte precedenti, è un fatto che implica l'esistenza (peraltro irrefutabile) di una progressione costante nell'avanzamento tecnico-scientifico, ma in nessun modo ha implicazioni di carattere dialettico. Una tale interpretazione tecnocentrica perde dunque di vista la logica stessa della lettura marxista della storia (in quanto la svuota della dialettica di classe che ne è il vero motore) e con essa di conseguenza la sua effettiva capacità di spiegarne le ragioni evolutive. Se essa fosse corretta, si potrebbe effettivamente dire che la lettura storica marxista consiste in una mera descrizione dell'evoluzione delle tecniche produttive dell'umanità, e dei mutamenti sociali ed economici a esse conseguenti.

A partire da questa errata lettura tuttavia, Pellicani ha buon gioco ad affermare che la dialettica marxista costituisce, in realtà, un tentativo fallimentare di spiegazione del divenire storico, e assieme a ciò ad affermare la necessità di *rifondare* la lettura della storia su presupposti di natura non più economica bensì politico-istituzionale. Ed è appunto questo, ciò che egli fa nei capitoli rimanenti del suo libro.

Eppure, se paragoniamo la struttura del discorso (dichiaratamente non marxista) di Pellicani a quella del seguente articolo (www.homolaicus.com/storia/antica/roma/stato_antico.htm), opera di un autore rigorosamente marxista, non possiamo non accorgerci delle profonde *affinità* che li accomunano. Entrambi ad esempio, contrappongono mondo orientale (non europeo) e occidentale (europeo): il primo fondato fondamentalmente sulla proprietà pubblica o statale, il secondo invece su quella privata. Entrambi riconoscono il ruolo centrale del (libero) mercato come causa della nascita del capitalismo attraverso l'accumulazione di enormi capitali finanziari, resa peraltro possibile dal principio

giuridico (tutto occidentale) della proprietà privata.

E tuttavia, nonostante la struttura dei due discorsi sia sostanzialmente analoga, si dà il caso che diversa ed anzi opposta sia la percezione delle cause alla base dei meccanismi che descrivono (e che, per l'appunto, sono secondo me fondamentalmente gli stessi): se per Pellicani infatti essi hanno un'origine essenzialmente politica, per il secondo autore invece hanno un'origine economica.

A chi credere dunque? A chi dare ragione? Ovvero – e soprattutto – *perché presupposti metodologici tanto contrapposti, possono dare adito nei fatti a interpretazioni nella sostanza così affini?* L'accostamento tra queste due domande non è affatto casuale, dal momento che – io penso – la risposta alla seconda contiene implicitamente anche quella alla prima.

Questa anomalia infatti, si spiega facilmente con la *complementarietà* dei punti di vista che in tali interpretazioni si fronteggiano. È come se questi due autori avessero percorso strade opposte, che li hanno condotti però nello stesso luogo, ragione per cui, anche se *diverso è il loro angolo prospettico, analoga è la sostanza* dei loro bilanci!

E ciò per una ragione molto semplice, che la dicotomia su cui tanto si insiste tra dimensione economica e dimensione politico-istituzionale non è, in realtà, che una *falsa* opposizione, nella misura in cui questi due ordini di fattori non hanno nella concretezza storica un'esistenza separata, ma al contrario si intrecciano e si legano inestricabilmente tra loro. Se quindi *tracciare un confine netto tra questi fattori non è assolutamente possibile*, come sarebbe possibile dire quale dei due sia causa dell'altro?

Non deve stupire allora, il fatto che il discorso istituzionalista di Pellicani si possa ritrovare – quantomeno nei suoi aspetti generali – specularmente riflesso in quello, di impronta rigidamente dialettica e materialista, dell'articolo indicato e, più in generale, nella visione marxista classica dell'evoluzione della storia umana (scandita come noto in quattro successivi periodi o ere: asiatica, antica, feudale, capitalistica e infine comunista).

Laddove ad esempio, Pellicani afferma che lo sviluppo delle città medievali fu reso possibile dalla frammentazione politica e istituzionale del mondo feudale, un autore marxista potrebbe affermare che esso fu innanzitutto il prodotto di un assetto economico basato su “isole produttive” fondamentalmente autonome tra loro, le *curtes*, di un'anarchia produttiva insomma, all'interno della quale fu possibile la proliferazione di nuovi centri economici, quali furono appunto le libere città medievali, i quali *dialetticamente* finirono per scardinare (negare) l'organizzazione da cui erano sorti ponendo i presupposti di una nuova era.

Non ha quindi senso – quantomeno oltre una certa misura – domandarsi se vengano prima le istituzioni e le leggi alla base della vita sociale ed economica o se, al contrario, venga prima la vita reale (coi suoi aspetti economici e organizzativi) e poi, puro effetto di essa, le regole del vivere sociale. Se è vero difatti (come afferma la filosofia marxista) che *la vita reale si cristallizza nelle regole e nelle istituzioni*

sociali, è però anche vero (come nota Pellicani e come afferma in genere la visione istituzionalista) che *queste ultime influenzano in modo sostanziale la prima, guidandone gli sviluppi e le trasformazioni*.

In conclusione, penso si possa dire – e sono ben consapevole di non essere il primo a farlo – che la storia umana deve essere considerata non come la somma di fattori separati e interagenti tra loro, bensì al contrario, almeno in ultima analisi, come un insieme organico di eventi e fatti che non possono, *se non arbitrariamente*, essere concettualmente distinti, ovvero riportati a classi o categorie differenti. Anche se infatti una tale operazione di separazione e ricomposizione riflette un'esigenza strutturale e irrinunciabile della mente umana, tutto ciò non deve farci dimenticare come l'oggetto della nostra ricerca – ovvero, in questo caso, la storia – sia nella sua essenza qualcosa di diverso dal discorso nel quale cerchiamo di imprigionarlo. Paradossalmente, si potrebbe dire che quello di guardare con un certo scetticismo e distacco gli strumenti che usiamo per comprenderlo, sia l'atteggiamento che ci permette di comprendere al meglio un tale oggetto.

A un paradigma di ricerca di tipo *gerarchico*, fondato su un'organizzazione piramidale di presunti fattori storici (economia, politica, diritto, ecc.), non sarebbe dunque meglio sostituirla con uno *sistemico*, fondato sull'idea di una continua azione reciproca e non gerarchizzata tra tali fattori, o meglio ancora uno per così dire *liquido* il quale (pur intellettualmente 'ineffabile') si basi sulla consapevolezza che tali fattori hanno un'esistenza solo virtuale e che – anche da un punto di vista concettuale – si richiamano tra loro in modo tanto stringente da non poter essere in ultima analisi separati?

(b.2) Le ragioni della particolarità europea

Vorrei infine occuparmi di un altro aspetto, secondo me criticabile, della trattazione di Pellicani. Il suo saggio difatti, pur occupandosi con grande dovizia di osservazioni e di distinzioni delle ragioni della nascita del capitalismo, ovvero (il che è poi lo stesso) della *particolarità* della storia europea rispetto al resto del pianeta, non va a mio avviso del tutto al fondo del problema.

Coerentemente con la metodologia "istituzionalista" che ha scelto infatti, Pellicani considera sempre la conformazione delle società umane come il risultato (seppure indiretto e involontario) di una determinata situazione politico-istituzionale che le ha precedute. Del pari, egli distingue essenzialmente la società europea, caratterizzata fin dai tempi più remoti da istituzioni 'deboli', conciliabili quindi con la libera iniziativa personale, da quella asiatica, in cui lo stato ha al contrario una natura tendenzialmente onnipervasiva e assoluta. Quello che tuttavia, stranamente, egli non cerca nemmeno di spiegare è la *ragione di questa differenza di fondo*.

Egli dà insomma per acquisito il fatto che l'Europa sia stata caratterizzata sin dai periodi più remoti, da un assetto politico-istituzionale fondamentalmente *diverso* rispetto alle altre civiltà mondiali (tra cui, ad esempio, quelle vicino-orientali, quella

cinese o quella indiana), senza tuttavia cercare di rendere conto di un tale fatto. In tutto questo si può scorgere il limite principale del suo metodo di ricerca, strutturalmente incapace di andare *oltre* il livello istituzionale, ovvero di vederne gli aspetti di complementarità e interazione rispetto a ciò che lo circonda e da cui inevitabilmente è influenzato, influenzandolo. È strano ad esempio, che egli non accenni nemmeno alle profonde differenze di carattere geografico che distinguono l'Europa dalla maggior parte del mondo orientale ed extraeuropeo in genere. A questo proposito, ad esempio, osservava Gustave Glotz in un saggio sull'antico mondo egeo, come

“quel che stupisce altrove, nei grandi paesi dell'Oriente, è l'enorme nell'uniforme: nella produzione, nella potenza, nella bellezza stessa, in tutto impera la quantità. Nell'Egeide, il continuo variare della natura non lascia possibilità in nessun luogo a grandi agglomeramenti né di piante, né di animali, né di uomini. In ogni campo, nella politica come nell'arte, è impossibile aggiungere indefinitamente il medesimo al medesimo. Qui trionfano l'autonomia e l'individualismo, e i doni naturali si sviluppano liberamente, senza altro ostacolo che la necessità di un'organizzazione armoniosa.”

Egli osservava cioè come le profonde differenze geografiche dei rispettivi territori avessero potentemente diversificato l'organizzazione sociale, economica, politica e in genere la predisposizione culturale dei popoli egei rispetto a quelli vicino orientali, caratterizzandone l'evoluzione in un senso pressoché opposto. Tuttavia, di un simile tipo di osservazioni – per la verità molto comuni – non vi è alcuna traccia nel testo di Pellicani.

Eppure esse sarebbero tanto più interessanti in quanto contribuirebbero a porre l'attenzione su un fattore estremamente importante per la comprensione dell'evoluzione della storia umana: cioè la maggiore dipendenza delle società primitive rispetto a quelle più avanzate dai fattori geografici, dipendenza che col tempo (con lo sviluppo di tecniche produttive sempre più sofisticate) finirebbe con l'attenuarsi. Al tempo stesso, poi, tali osservazioni contribuirebbero a sottolineare come categorie astratte quali “organizzazione economica”, “strutture politiche”, “istituzioni”, ecc. siano spesso indissolubilmente intrecciate a fattori ben più concreti quali appunto il clima, la conformazione geografica dei territori, ecc. contribuendo infine a mostrare come separare un aspetto della vita sociale (quale che sia) da tutti gli altri conferendogli un valore genetico assoluto sia un'operazione per lo meno discutibile!

Non intendo con questo dire che la differenza dello sviluppo europeo rispetto a quello delle altre regioni mondiali debba ascriversi *interamente ed esclusivamente* a ragioni di carattere orografico o climatico, ma è certo comunque che queste ultime abbiano giocato (soprattutto nei periodi più antichi) un ruolo per nulla secondario nell'indirizzare tali sviluppi in un senso piuttosto che in un altro.

(Per inciso, credo si possa dire che una delle caratteristiche della civiltà europea, rispetto ad altre caratterizzate in modo simile dal punto di vista geografico e/o

economico, fu il fatto di riuscire a mantenere la propria *indipendenza* amministrativa nei confronti delle regioni vicine. In tal modo, essa poté coniugare gli arricchimenti derivanti dai frequenti contatti con le aree circostanti, con il vantaggio di una sostanziale *autodeterminazione politica e culturale*. Anche, o forse soprattutto, per tale ragione, la società europea – diversamente da altre a forte vocazione mercantile – poté portare fino alle estreme conseguenze i presupposti istituzionali che la caratterizzavano, dando in tal modo i natali a quella società *aperta*, razionalistica e capitalistica, che è oggetto del presente saggio.)

(b.3) Alcune osservazioni sul mondo di oggi

Alcune osservazioni in merito al mondo di oggi, così diverso da quello nel quale questo interessantissimo saggio fu scritto (l'edizione SugarCo è del 1988), mi sembrano d'obbligo.

A questo proposito, voglio soffermarmi sulle profonde trasformazioni conosciute negli ultimi due decenni dal mondo asiatico (ex-socialista) in direzione del capitalismo, della modernità e dell'industrializzazione.

Più volte, nelle parti finali del suo libro, Pellicani afferma che la Rivoluzione socialista fu da una parte un tentativo di conservazione dell'antica società premoderna, ostile al cambiamento e al dinamismo sociale e culturale, dall'altra e parallelamente un tentativo di promozione dello sviluppo industriale all'interno di paesi fundamentalmente separati dall'area politica e culturale europea. Proprio per questo i sistemi socialisti, se da una parte tesero a espungere sistematicamente il (libero) mercato, in quanto portatore del seme stesso del dinamismo e della modernità, dall'altra fecero della moderna conoscenza tecnico-scientifica, foriera tanto di miglioramenti degli standard di vita della popolazione quanto di un notevole potenziamento delle capacità di dominio esterno e interno degli stati, uno dei loro punti di forza e di sviluppo.

Essi intrattennero quindi con l'Occidente e con la cultura europea in generale un rapporto *ambivalente*, da una parte rifiutandone qualcosa, dall'altra facendone proprio qualcos'altro. Dal punto di vista politico e culturale, in ogni caso, essi rimasero fundamentalmente *fedeli* alle loro precedenti tradizioni, di matrice statalista e assolutista. Nel complesso perciò, la rivoluzione socialista costituì per Pellicani una sorta di "rinnovamento conservativo" di un mondo caratterizzato da una storia, da consuetudini e da convinzioni profondamente diverse da quelle europee, e ostile all'idea di un loro cambiamento!

Personalmente, non ho molto da eccepire a questo discorso. Osservo tuttavia, come i tempi attuali dimostrino come tra mentalità e tradizioni politiche asiatiche (di cui Cina e Russia, prime tra tutte, sono chiara espressione) e sistemi capitalistici avanzati esista un'incompatibilità solo *relativa*. Ciò mi porta a pensare che, allo stato attuale, i Paesi ex-comunisti siano riusciti in un'operazione ulteriore rispetto ai loro predecessori, quella cioè di *conciliare*, quantomeno in una certa misura, *il*

capitalismo – ovvero il libero mercato – con le proprie antiche tradizioni politiche.

Tutto ciò potrebbe apparire contraddittorio rispetto a quanto si è detto fin qui, ma a uno sguardo più profondo ci si accorge che non lo è. La visione che considera capitalismo e democrazia come due realtà che si richiamano a vicenda e quasi ‘consustanziali’ (e che in questo testo viene spesso adombrata) è difatti palesemente errata. Ciò si dimostra facilmente sia ragionando brevemente sul significato di questi due diversi termini, sia ripercorrendo le principali tappe della storia politica dell’Europa moderna.

Quanto al capitalismo, ovvero a un sistema di organizzazione economica fondato essenzialmente sulla libera concorrenza di mercato, penso che esso contenga due “vettori” opposti tra loro: un primo vettore che inclina verso l’*apertura sociale*, l’*eguaglianza* e il *dinamismo* (che rende quindi tale sistema compatibile con la democrazia, ovvero con un’organizzazione politica fondata sull’uguaglianza di diritti dei cittadini); un altro al contrario di natura profondamente *elitaria*, come tale ostile a istanze di carattere democratico.

Il primo vettore è ovviamente il prodotto, seppure indiretto, della natura competitiva e liberale di un tale tipo di società (un aspetto questo, su cui Pellicani si sofferma molto spesso, in particolare nell’ultimo capitolo del libro, in cui parla del passaggio *Dalla società chiusa alla società aperta*). L’altro, di carattere in un certo senso *secondario* in quanto prodotto della successiva formazione di grandi capitali (peraltro necessari al funzionamento di questo tipo di organizzazione nella sua fase industriale e matura), implica quantomeno, attraverso la nascita e l’affermazione di una *aristocrazia del danaro*, una sostanziale elisione degli aspetti precedenti.

La storia della civiltà europea mi pare confermi ampiamente questo bilancio. Si pensi alla graduale trasformazione politico-sociale dei *comuni italiani*, con l’assottigliarsi della componente repubblicana e con l’emergere al loro interno di sempre più marcate disparità economiche e giuridiche, e di altrettanto profondi conflitti sociali.

Meccanismi simili si possono poi vedere in atto nella formazione degli *stati nazionali*, dove l’alleanza tra Stato (re) e borghesia fu la base del loro emergere *a spese* sia *dell’antica aristocrazia del sangue*, sia *delle fasce più povere* della popolazione cui – come si è già accennato – vennero sottratti diritti e garanzie a vantaggio degli interessi delle classi emergenti. Tutto ciò si vede con particolare chiarezza qualora si pensi al Mercantilismo, ovvero a quel periodo storico (su cui peraltro il presente libro si sofferma ampiamente) in cui le politiche statali si posero come principale obiettivo quello di favorire l’emergere della ricchezza borghese, in quanto base della potenza politica e militare degli stati stessi.

È anche vero, d’altronde, che la democrazia rappresentativa sarebbe rinata alcuni secoli dopo, come risultato di una lunga serie di fattori, tra cui l’affermazione di *principi illuministici* di eguaglianza universale. E tuttavia, mi pare, non per questo la democrazia può essere definita una caratteristica strutturale delle società capitalistiche, per altri versi effettivamente classificabili come “aperte”.

Oggi, la trasformazione di stati a tradizione dispotica e centralista – molti dei quali

peraltro ancora legati, anche formalmente, a tradizioni non democratiche – pone il seguente interrogativo con rinnovato vigore: *è il capitalismo una forma di organizzazione economica e sociale che inclina necessariamente verso l'eguaglianza dei diritti e la democrazia?* A ben vedere, infatti, tali stati hanno avuto buon gioco a utilizzare le proprie precedenti strutture burocratiche e politiche al fine di incoraggiare l'emergere di una ricca classe borghese, cosa che – in modo simile a quanto accadde nell'Europa del periodo mercantilistico – è avvenuta a scapito delle fasce più deboli della popolazione.

I decenni che verranno ci mostreranno se, e in che misura, il trionfo del libero mercato a livello mondiale abbia implicato anche quello di strutture politiche e culturali, in altri termini di società, aperte e democratiche. Ci dirà insomma, *se tra Capitalismo e Democrazia sussista davvero un legame inscindibile, o se, e in che misura, questi due termini possano procedere separati.*

Milano, 30/11/2009
Adriano Torricelli